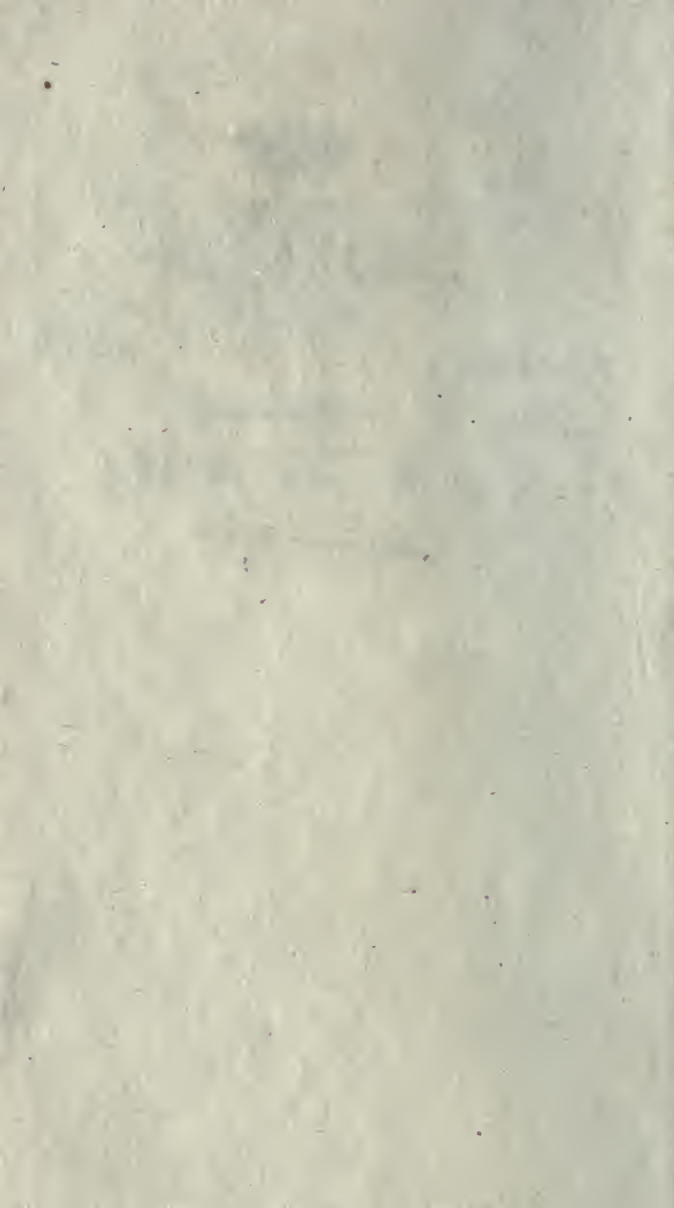
Dono dell'egregio
Traduttore
a me Alessandro Torri
fatto in Brescia
il 5 Giugno 1830.

MACBET

TRAGEDIA

DI

GUGLIELMO SHAKSPEARE

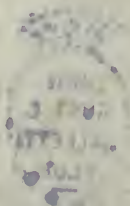
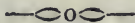
RECATA IN ITALIANO

DA

GIUSEPPE NICOLINI

BRESCIA

PER FRANCESCO CAVALIERI

EDITORE.

NOTIZIA STORICA

Verso la metà dell' undecimo secolo, durante il regno di Edoardo il confessore in Inghilterra, sedeva sul trono di Scozia Duncano, principe di buona e dolce natura, ma debole e disuguale al peso dello stato in tempi difficilissimi, nei quali questa contrada era internamente agitata dalle rivolte dei turbolenti baroni, e scossa di fuori dai terribili assalti dei popoli di Norvegia e Danimarca. L' impresa di sottomettere e respingere questi domestici e stranieri nemici venne da Duncano commessa a Macbet, uno de' più potenti uomini e valorosi capitani del regno

e congiunto di sangue allo stesso re: il quale, insieme con Banco, in parecchie battaglie, domati i rivoltosi e tagliati a pezzi i Danesi, venne prestamente a capo di pacificare e salvare la Scozia. Insuperbito da questi successi, e non pago degli onori onde il colmò la riconoscenza di Duncano, egli osò di aspirare alla successione della corona. Alimentavano in qualche modo i suoi ambiziosi desiderj le antiche leggi della Scozia, secondo le quali, se il principe destinato per nascita a salire il trono, alla morte del suo antecessore non fosse in età da prendere in mano le redini dello stato, doveva regnare in vece sua uno de' suoi parenti più prossimi. Ma Duncano, che aveva dalla moglie sua, figliuola di Sivardo conte di Nortumberland, due figli in età minore, nominò a suo successore

il primogenito Malcolmo Kenmur, eleggendolo principe di Cumberlandia, titolo che corrispondeva ad una immediata designazione al trono. Macbet per questa inaspettata disposizione vedutasi tronca ogni speranza, si risolse di far via colla forza a' suoi disegni, e si dispose ad uccidere il re. Accontatosi co' suoi più intimi amici, principale fra i quali fu Banco, il compagno de' suoi trionfi, e assicuratosi della loro assistenza, una notte che Duncano si stava ad ospitalità nel suo castello d'Invernesso, lo ammazzò, l'anno sesto del regno di lui. Poscia non trovandosi intorniato che da' suoi devoti, si fece dichiarar re, e andò tosto a Scona, dove di unanime consentimento fu incoronato e consecrato. Malcolmo Kenmur e Donald-Banc, i due figli dello spento Duncano, temendo

che Macbet, onde meglio assicurarsi la corona, non li facesse morire, uscirono segretamente di Scozia; e il primo si rifugiò in Inghilterra alla corte di Edoardo il confessore, l' altro in Irlanda.

Macbet si volse a sostenere la sua usurpazione col terrore e con ogni guisa di vessazioni e di violenze, non differenziando gli amici dai nemici; e il medesimo Banco fu tra le vittime del suo sospetto. Una sera lo invitò seco ad un banchetto, e nel tornare che faceva a casa con suo figlio Fleanzio alcuni assassini appostati lo assalirono e uccisero. Fleanzio si fuggì col favore delle tenebre, e si ridusse a salvamento nel paese di Galles. Gli eccessi ai quali Macbet era trascorso moltiplicandogli i nemici di giorno in giorno, e mettendo sempre più in compro-

messo la sua persona, egli si diede ad edificare una fortezza sulla sommità di un' altissima montagna, chiamata Dusinana, situata nel Gowry, dieci miglia lontana da Perth. Ivi disegnava di riparare in caso di pericolo. Per sopperire alle enormi spese di questa fabbrica in luogo pressochè inaccessibile, aggravò i suoi sudditi di grosse taglie, e volendo che il lavoro fosse condotto a termine colla massima sollecitudine, obbligò i baroni del regno a concorrere ciascuno di mano in mano ad una parte della fabbrica fino al suo compimento. Venuta la volta di Macduff, barone di Fifa, questi che sapeva di essere in sospetto all' usurpatore, stimando poco sicuro l' avvicinarsegli, non andò a Dusinana, come avevano fatto gli altri baroni; benchè vi mandasse gli operaj e il ma-

teriale necessario. Di che Macbet prese tanto sdegno, che Macduff non credette di poter altrimenti assicurare la vita che fuggendo, come fece, in Inghilterra, dove sperava d'indurre Malcolmo Kenmur a tentare qualche mossa onde rivendicare il suo retaggio dalle mani dell' invasore, e pacificare la Scozia. Macbet che manteneva una spia nella casa di ogni barone, saputo della fuga di Macduff, e sospettando i suoi disegni, mosse a Fifa pieno di furore, fece invadere da' suoi soldati la contea, sorprese il castello di Macduff, fece trucidare la sua moglie, i suoi figli, tutti i suoi congiunti e attenenti. Saputasi da Macduff, che si stava in sicurezza alla corte d' Inghilterra, questa brutale barbarie, il desiderio di salvare la sua patria accrebbesi in lui con quello della propria vendetta: e

raddoppiate le istanze presso Malcolmo, lo persuase finalmente all' impresa di ricuperare l' eredità de' suoi maggiori; e consigliarono insieme dei mezzi di condurla ad effetto. Macduff trasferissi alle frontiere di Scozia, d' onde segretamente mandò lettere ai gentiluomini del regno, colle quali annunziava loro che Malcolmo disponevasi a venire alla ricuperazione della corona, e pregavali che volessero ajutare il legittimo re a detronizzare il tiranno. Intanto Malcolmo ottenne dal re d' Inghilterra un sussidio di diecimila combattenti, capitanati dal valoroso Sivardo, conte di Nortumberland, suocero dello spento Duncano. Con questo esercito entrò nella Scozia, dove ingrossatesi le sue forze dai moltissimi amici della sua causa, si volse ad assalire l' usurpatore. Macbet non trovan-

dosi forte abbastanza da tener fronte al nemico, si ritirò e fortificò in un campo vicino al suo castello di Dusinana, dove si mantenne per qualche tempo; ma finalmente costretto a venire a giornata, fu vinto ed ucciso sul campo di battaglia, dopo aver regnato diciassette anni; e Malcolmo fu collocato sul trono de' suoi antenati.

Le cronache nazionali, d'onde Shakspeare tolse il soggetto della presente Tragedia, hanno accompagnato il racconto di questo fatto di strane e favolose circostanze. Secondo queste cronache Macbet e Banco, alcun tempo dopo le vittorie ottenute sopra i Danesi, recandosi a Fiva, dove stava il re Duncano, e passando soli per una campagna, videro d'improvviso tre donne fantasticamente vestite, e aventi l'aria di creature di

un altro mondo. Mentre stavano osservandole, e meravigliandosi di una così straordinaria apparizione, le donne si accostarono a Macbet; e la prima disse: salute a te, o Macbet; la seconda: salute a Macbet, barone di Cawdor; la terza: salute a Macbet, che sarà re di Scozia. Banco, quasi invidiando a questi magnifici pronostici fatti al suo compagno, si volse alle donne; e chi siete voi, disse, che così poco mostrate di curarvi di me? Voi predicete al compagno mio così grandi venture, e fino la corona, e di me non parlate? Noi, disse l'una di loro, prediciamo a te più grandi cose. Egli è vero che Macbet regnerà; ma il suo fine sarà infelice; ed egli non lascerà eredi della sua corona. Tu veramente non regnerai; ma i posteri tuoi occuperanno il trono di Scozia

per un lungo corso d'anni. Dette le quali cose, sparirono tutte e tre. Macbet e Banco per qualche tempo tennero che l'accidente loro occorso non fosse che una vana illusione: e sovente per celia Banco soleva chiamar Macbet re di Scozia, e questi Banco autore di una progenie di re. Ma non molto dappoi essendo stato condannato a morte come traditore il barone di Cawdor e conferiti i suoi possedimenti e il suo titolo a Macbet, vedendo che le udite predizioni cominciavano ad avverarsi, si recarono a credere che le tre donne fossero alcun che di sovrumano, come a dire ninfe, o streghe, o fate, presaghe ed arbitre del destino degli uomini. Macbet, sebbene da questo primo saggio della veracità delle streghe, si fosse acceso nel pensiero del regno, nondimeno attendeva che la for-

tuna, come lo aveva fatto barone di Cawdor, così lo levasse al trono senza ch' egli ne facesse opera; e non si risolvette ad uccidere Duncano se non dopo la elezione di Malcolmo a principe di Cumberlandia; sedotto dai pronostici, e istigato dalla sua sposa, donna di fiera e ambiziosa natura, tormentata dalla brama di essere regina. Stando a queste stesse leggende, la predizione fatta a favore di Banco e de' suoi figli, fu il motivo che trasse Macbet ad assassinare questo suo compagno d' armi. E finalmente due altre predizioni delle stesse donne furono cagione della sua medesima rovina. Imperciocchè costoro, alle quali dopo quel primo abboccamento egli soleva spesso ricorrere ne' suoi pericoli, avendogli predetto ch' egli non sarebbe mai stato ucciso da vivente partorito da femmi-

na, nè vinto in guerra, finchè la foresta di Birnam non fosse venuta a Dusinana, egli al sopraggiungere dell' esercito Inglese guidato da Malcolmo, tenendosi per invincibile, non volle ascoltare gli amici che lo consigliavano a venire a pratiche d' accordo col principe, o a fuggire nell' isole, portando con sè i suoi tesori coi quali poter assoldare un esercito straniero invece del proprio che sempre più si assottigliava per le continue diserzioni. Ma non andò molto che il caso ch' egli teneva per impossibile della mossa della foresta di Birnam verso Dusinana, venne ad avverarsi, secondo il modo che intendevano le streghe nella loro predizione. Malcolmo innoltrandosi verso Dusinana dove Macbet si teneva accampato, fece sostare l' esercito Inglese alla foresta di Birnam che trovavasi

sul suo cammino, e comandò che ogni soldato ne troncasse un ramo, e se lo portasse dinnanzi, onde con questo avvedimento occultare al nemico il numero delle sue forze. L' esercito marciando a questo modo alla volta di Dusinana aveva l' aspetto di un bosco che camminasse. Il quale spettacolo non così tosto Macbet osservò, che si ricordò delle parole delle streghe, e si tenne da loro tradito con un ambiguo oracolo. Nondimeno schierò le sue genti in ordine di battaglia, animandole a combattere valorosamente. Ma quando i soldati di Malcolmo ebbero gettati a terra i rami, egli sbigottì del loro numero, e si diede alla fuga. Macduff che si trovava con Malcolmo a questa spedizione, non restò d' inseguirlo, finchè l' ebbe raggiunto a Lunfannain. Macbet, vedendoselo alle reni,

balzò da cavallo, e anche in quest' ultimo frangente non dimentico delle sue predizioni, gridò: traditore, tu m' insegui indarno; dacchè io non posso essere offeso da nessuno che sia partorito da femmina: ma vieni, e abbiti la ricompensa che merita la tua audacia. Poi gli vibrò un colpo; e credette d'averlo ucciso. Ma Macduff saltando prontamente dal cavallo a terra, schivò il colpo, e colla spada nuda in mano gli rispose: è vero ciò che tu dici: e però io sono colui per la cui destra tu devi morire: io non fui partorito da mia madre, ma strappato dalle sue viscere: e così dicendo, lo investì, e l'uccise. Poi troncatagli la testa, la piantò sopra la sua lancia, e la portò a Malcolmo.

È piaciuto al poeta nell' ordire il disegno del suo lavoro di accettarvi altresì questa

parte favolosa della leggenda; anzi se ne valse per modo che vi fondò sopra, senza manco, tutto l'edificio drammatico. Il qual partito di fare del meraviglioso il nodo principale dell'azione, se, generalmente parlando, è cosa da biasimarsi, in questo caso speciale la critica ne ha fatto lode all' autore come di un concetto sublime ed artificioso. E veramente l'assassinio di un vecchio venerabile, di un re d' indole dolcissima, trucidato in grembo al sonno, in onta alla santa ospitalità da un suo vassallo, da un suo congiunto, da un suo beneficato, sarebbesi appena potuto spiegare, o almeno rendere sopportabile alla rappresentazione, senza farlo apparire come un' opera macchinata e condotta dalle potenze del male, e recare all' azione irresistibile del destino l'effetto delle snaturate

passioni dell' uomo. Shakspeare fece delle streghe tante ministre dell' inferno in un impresa ordinata al sagrifizio dell' innocenza e alla rovina dello stesso colpevole. E così venne a salvare in qualche modo l' onore della specie umana, e ridusse nei termini del terribile ciò che altrimenti sarebbe stato orribile e insopportabile; e diede grandezza e solennità ad un' azione per sè stessa non altro che atroce. Parmi che oltre a questo intendimento, se pur l' ebbe, il poeta ne avesse un altro; cioè di piacere al monarca sotto il quale scriveva. Componeva Shakspeare questa sua Tragedia, regnando Giacomo I, principe così preso della superstizione dei tempi, che aveva composto un formale trattato, impresso in Edimburgo e ristampato in Londra tosto dopo la sua assun-

zione a re d' Inghilterra, dei prestigi degli spiriti maligni, delle azioni segrete delle streghe, dei loro riti, della maniera di scoprirle e di procedere giuridicamente alla loro punizione. Le opinioni del principe essendo accarezzate da quanti ambivano il suo favore, la dottrina della demonologia divenne così universale sotto il regno di Giacomo, che lo stesso parlamento si tenne obbligato di proibirne l' esercizio sotto pena di morte, siccome fece con una ordinanza, che non fu abolita, se non in tempi recentissimi. È cosa probabile che anche Shakspeare non volesse trascurare l' occasione di lusingare questa inclinazione del monarca, dacchè si trovava aver per le mani materiali sì opportuni a ciò; ed è più che probabile quando consideriamo che con lo stesso intendimento egli sforza la

storia facendo Banco, dal quale Giacomo traeva l' origine, innocente dell' uccisione di Duncano, della quale era intinto; e sforza l' arte, introducendo nella scena terza dell' atto quarto, fra i consigli di Malcolmo e di Macduff intorno alla liberazione della Scozia, un medico della corte di Edoardo il confessore a ragionare della prerogativa di cui tenevasi dotato quel pio monarca di guarire colla imposizione delle mani certa malattia scrofolare, detta il male del re; della quale prerogativa tutti i successori di Edoardo, fino all' ultima casa regnante, si arrogarono il possesso ereditario; e Giacomo n' era tenerissimo.

MACBET

ATTORI.

DUNCANO, re di Scozia.

MALCOLMO, DONALBANO — suoi figli.

MACBET, BANCO — Generali del re.

MACDUFF, LENOX, ROSSE, MENTETH, ANGUS, CATHNESS — Gentiluomini Scozzesi.

FLEANZIO, figlio di Banco.

SIVARDO, conte di Nortumberland, generale dell' esercito Inglese.

Il Giovane SIVARDO, suo figlio.

SEITONIO, ufficiale di Macbet.

Un Figlio di Macduff.

Un Medico Inglese.

Un Medico Scozzese.

Un Soldato.

Un Portinajo.

Un Vecchio.

La Signora MACBET.

La Signora MACDUFF.
Una Dama di servizio della Signora Macbet.
Ecate.
Tre Streghe.
Cavalieri, Ufficiali, Soldati, Assassini, Servi e Messaggeri.
Lo Spettro di Banco, e alcuni altri fantasmi.

La scena in una parte dell'atto quarto è in Inghilterra; durante il resto della tragedia, in Iscozia, e principalmente nel castello di Macbet.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Pianura Aprica.

Tuoni e lampi — Tre STREGHE.

PRIMA STREGA

Quando, o piova, o tuoni e folgori
Nuovamente aduneremoci?

SECONDA STREGA

Quando termini la mischïa,
Quando vincasi, e soccombasi.

TERZA STREGA

Ciò sarà pria che il dì scenda.

PRIMA STREGA

Ov' è il loco?

SECONDA STREGA

In sulla landa.

TERZA STREGA

E colà Macbèt s' attenda.

PRIMA STREGA

Son teco, Grimalckin.

TUTTE

Paddock ci chiama (1) — Andiam.
Puro è il torbo, e torbo il puro (2):
Via fra la nebbia; via fra l' aere impuro.

(spariscono)

SCENA SECONDA

Accampamento nei dintorni di Fores (3).
Strepito militare nell' interno della scena.

Il re DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, LENOX, con seguito, scontrandosi in un soldato ferito.

DUNCANO

Chi fia quest' uom ferito? Ei può recarne;

A lo stato in ch' egli è, de la rivolta
Le ultimissime nuove.

MALCOLMO

Egli è il sergente
Che pugnò quale ardito e buon soldato,
Ond' io prigion non fossi — Il ciel ti salvi,
Prod' uom — Narra al tuo re ciò che t' è conto
Del conflitto civil, quale il lasciasti.

SOLDATO

Incerto tuttavia, qual fra una coppia
Di sperti nuotator', stretti ad estremo
Cimento di lor arte — Il dispietato
Macdonvaldo (che nato ond' esser vaso
D' ogni dote più rea, ben gli si addice
Qualità di ribelle assumer anco)
Da l' isole di sera ebbe rinforzi
Di Cherni e Galloglassi (4); e la fortuna
Era a l' iniquo di favor sì larga,
Che parea druda d' un fellon — Ma indarno:
Che l' invitto Macbèt (quanto a buon dritto
Questo titol mertò!) non si curando
De la fortuna, ed agitando il ferro
Sanguinoso e fumante, a forza il passo,
Qual prediletto dal valor, s' aperse

Di schiera in schiera, sì che giunse a fronte
Del traditore; nè da lui spiccossi,
Nè da lui tolse addio, finchè non gli ebbe
Dal cranio a la mascella il capo fesso,
E alzatolo in trofeo sui nostri spaldi.

DUNCANO

Oh degno cavalier! prode congiunto!

SOLDATO

Ma siccome di là d'onde il mattino
Dardeggia i primi rai, scoppian talvolta
Navifraghe procelle e tuoni orrendi,
Tal da la fonte onde venir conforto
Parea che a noi dovesse, emerse invece
Il disconforto — Oh re di Scozia! udite —
Non appena giustizia, avvalorata
Da l'armi e da virtù, costretti avea
Que' volteggianti Cherni a dar le spalle,
Che il Signor di Norvegia, inteso a trarci
La vittoria di man, con fresche genti
E con armi di sangue ancor digiune
Nuovo assalto ne mosse.

DUNCANO

E ciò que' nostri
Duci non iscorò, Macbetto e Banco?

SOLDATO

Come cervo fugace il leon scora,
O passer lo sparvier — Non dice il vero
Chi non dice, Signor, ch' egli eran pari
A due bombarde doppiamente carche,
Tal di colpi tempesta in sul nemico
Ei doppiavano a doppio, o avesser tolto
A far di sangue un lago o un monte d' ossa,
Che non so dirvi — Ma languir mi sento —
Le mie ferite invocano soccorso.

DUNCANO

Non altrimenti che le tue ferite,
Le tue parole d' un tuo par son degne:
Parlan d' onore e l' une e l' altre — Andate:
Sia medicato — Ma chi arriva?

(Giunge Rosse)

MALCOLMO

Il degno
Baron di Ros.

LENOX

Come gli appar ne gli occhi
L' ansia del core! Al suo sembiante, ei giunge
Apportator di qualche gran novella.

ROSSE

Il ciel protegga il re.

DUNCANO

D' onde si viene,

Degno baron?

ROSSE

Da Fifa, augusto prence,
Ove al cielo insultando, e assiderando
L'ardimento de' nostri, ergeansi alteri
I norvegi stendardi; esso Norvegia
Con terribili posse e col sussidio
Di quel più traditor de' traditori,
Il baron di Cavdor, scese in persona
A fiero scontro: ma il novel consorte
Di Bellona, Macbèt, mossogli contro,
Ricambiogli i suoi guasti; e spade a spade
Ribelli, anzi pur braccia a braccia opposte,
Ne fiaccò le baldanze; e insomma, o prence,
La vittoria fu nostra.

DUNCANO

Oh gran ventura!

ROSSE

A tal che Sveno, di Norvegia il Sire,
Chiesto ha già i patti, e non gli fia concesso

Dar tomba a' suoi, se di Sancolmo a l'isola
Prima non conti dieci volte mille
Dollari a nostro general profitto.

DUNCANO

Non più questo barone di Cavdorre
Ciò che più a cuor ne sta fia che ne sconci —
Ite: il bandite giudicato a morte;
E del grado già suo Macbèt s'investa.

ROSSE

Tanto farò.

DUNCANO

Quanto ha costui perduto,
Tanto al nobil Macbèt torni ad acquisto.

SCENA TERZA

Pianura Aprica.

Tuono — Le tre STREGHE.

PRIMA STREGA

Dove fostù?

SECONDA STREGA

A spegner porci (5).

TERZA STREGA

E dove tu?

PRIMA STREGA

La moglie d'un marino castagne in grembo avea:
Rodea, rodea, rodea: — dammen, le dissi, un po':
Va via, strega, sclamò — la corpacciuta scrofa.
L'uom suo, nocchier del Tigri, ito è ad Aleppo, il so:
Ma in un crivel montata (6),
Colà far vela io vo';
E in topo senza coda trasformata (7),
Farò, farò, farò.

SECONDA STREGA

Vo' darti un vento.

PRIMA STREGA

Tu sei cortese.

TERZA STREGA

E un altro anch'io.

PRIMA STREGA

Io stessa ho gli altri tutti in poter mio,
E fin le proprie porte ond' hanno uscita,
Ogni lor regïon, com' è spartita
Sul compasso marino.
Secco, riarso come il trifoglio
Quel suo marito rendere io voglio:

Sia dì, sia notte, non fia che unquanco
Gli scenda il sonno sul ciglio stanco:
Vivrà qual uomo scomunicato;
Egro, languente, spunto, scarnato,
Non fia per nove gravi novene
Di settimane tregua a sue pene:
Scherno il suo legno sarà de l'onde,
Benchè sia fato che non affonde —
Ve', ve' che cosa ho qui.

SECONDA STREGA

Fa un po' ch' io vegga, fa.

PRIMA STREGA

Il dito grosso gli è (8)
D' un nocchier che affogò,
Rimpatriando, in mar.

(suono di tamburo dentro la scena)

TERZA STREGA

Tarapatà:
Macbetto è quà.

TUTTE

Le suore maligne, corriere di mare (9),
Corriere di terra, rotare, rotare
Con mani conserte si soglion così.
Tre volte da destra, tre volte da manca;

E a compier le nove, tre volte altresì —
Basti — Ordito è l'incanto.

(Giungono Macbet e Banco)

MACBET

Io mai non vidi
Giorno sì torbo e così bello a un tempo.

BANCO

Quanto è di qui Fores lontan? — Chi sono
Queste vizze figure e in così nuovo
Acconciamento, che non han sembianza
D'essere abitatrici de la terra,
Ancorchè in terra? — Siete voi mortali?
Siete nulla cui far labbro mortale
Possa domanda? — E' par che m'intendiate
Al por che tutte e tre fate ad un tempo
Sulle labbra scarnate il dito scarno,
Anzi tagliente — E' par che siate donne,
Ma le barbe che a' menti avete avvolte
Non vi dicono tali.

MACBET

Orsù, parlate,
Se v'è dato parlar, chi siete voi?

PRIMA STREGA

Salve, salve, Macbèt, baron di Glami!

SECONDA STREGA

Salve, salve, Macbèt, salve Cavdorre!

TERZA STREGA

Salve, salve, Macbèt, ch' esser re dei!

BANCO

Mio gentile Signor, perchè smarrite?
Perchè segni mostrate di sgomento,
Cose ascoltando di sì dolce suono? —

(alle streghe)

Voi, da parte del ver, siete voi larve,
Od in effetto ciò ch' ei par che siate?
Voi salutate il nobil mio compagno
Con titoli che già sembrano suoi,
Largheggiate con lui di predizioni,
Sperar gli fate altèro stato, il serto
Gli mostrate, non ch' altro, il trasportate
Fuor di sè stesso; e a me non dite un motto?
Se v' è dato spiar per entro i germi
Del tempo, e dir qual maturar ne debbe,
E qual fallir, parlate a me pur anco,
Che non bramo da voi, da voi non temo
Favor, nè sdegno.

PRIMA STREGA

Salve!

SECONDA STREGA

Salve!

TERZA STREGA

Salve!

PRIMA STREGA

Più basso di Macbèt, ma più sublime.

SECONDA STREGA

Non felice così, ma più felice.

TERZA STREGA

Padre sarai di re, non re tu stesso —
Salve, salve, perciò, Macbetto e Banco!

PRIMA STREGA

Salve, Banco e Macbèt!

MACBET

Restate, avare
Favellatrici: io vo' saper più innanzi —
Che per la morte di Sinello (10), io sia
Baron di Glami, il so: ma come ancora
Barone di Cavdor? Questo barone
Vive ed è in fiore, e ch'io sia re giammai,
Non m'ha più forma di credibil cosa
Di quel ch'io sia Cavdor — D'onde traeste
Sì stempiate notizie? a che arrestate
Su quest'arida landa i nostri passi

Colle vostre profetiche lusinghe?
Parlate; io vel comando.

(le streghe spariscono)

BANCO

Anche la terra
Ha, come l'acqua, le sue bolle; e queste
Eran bolle di terra — Ove son ite?

MACBET

In aria: e quanto parea polpe ed ossa
Stemprovvisi qual soffio — Avrei voluto
Che stessero anche un po'.

BANCO

Ma son qui state?
Son ciò che le diciamo? o abbiam piuttosto
Gustata la malefica radice
Che trae l'uomo dal senno?

MACBET

I vostri figli
Saran regnanti.

BANCO

E voi regnante voi.

MACBET

E per giunta, Cavdor — Non è qual dico?

BANCO

Nè più, nè men — Chi arriva?

(Giungono Rosse ed Angus)

ROSSE

Il re, Machetto,
Ha de' successi tuoi felicemente
Ricevuti i messaggi: e allor ch' ei lesse
Di quel del duce dei ribelli a fronte
Personal tuo cimento, il suo stupore
E le sue laudi aver parean contrasto
Se dovesse, o più quello esser per lui,
O più queste per te: parole ancora
Trovate non avea, che del medesmo
Giorno guardando al resto, ecco nel centro
De le schiere Norvegie ei ti ritrova,
Di quelle sprezzator, che pur fûr opra
De l' invitta tua mano, orride e strane
Forme di morte: al par che i fatti i fatti
I corrieri incalzavano i corrieri,
Ciascun recando, e innanzi a lui spiegando
Qualche tua laude in questa gran difesa
Del suo reame.

ANGUS

Or noi veniam, da parte

Del real Signor nostro, a ringraziarti,
Ad esserti di scorta al suo cospetto,
Non a rimunerarti.

ROSSE

E a me, qual pegno
Di maggiori onoranze, in nome suo
Barone di Cavdor nomarti impose:
Nel qual titolo salve, o più che degno
Baron, chè un tal saluto è già tuo dritto.

BANCO

Che! da l'inferno uscir può dunque il vero!

MACBET

Il baron di Cavdor non vive forse?
Si vorria ch'io vestissi i panni altrui?

ANGUS

Colui che fu baron di Cavdor vive;
Ma da sentenza capital gravata
Tragge la vita ch'ei di perder merta.
S'ei col re di Norvegia accordo avesse,
O con utile occulto occulti ajuti
Fornisse a Macdonvaldo, o se a lo scempio
Del suo paese con entrambi oprasse,
Questo non so; ma traditor convinto,
So che perduto egli è.

MACBET

(fra se)

Glami e Cavdorre —

(a Rosse e Angus)

Il più vien dietro — Vi ringrazio, amici —

(a Banco)

Non isperate a' figli vostri il regno,
Se promesso lor vien da quelle stesse
Che me disser Cavdor?

BANCO

Se lor credete,
Di baron di Cavdor, voi vi dovreste
Aspettar d'esser re; ma troppo è strano:
E i ministri d'averno, ond' allettarci
Al nostro mal, dicon talvolta il vero,
Si mercan fe coll' apparir veraci
In lievi ciance, onde tradirci all' uopo,

(a Rosse ed Angus)

E inabissarci — Cavalieri, un motto.

MACBET

(fra se)

Due ver son detti (11), quai felici esordj
Di scenica azïon che ratta innoltri

(a Rosse ed Angus)

Ad esito real — Grazie, o Signori —

(fra se)

Questo supremo incitamento arcano
Non è mal — non è ben — Se male ei fosse,
Perchè un pegno mi diè di buon successo,
Cominciando da un vero? — Io son Cavdorre —
Se ben, perchè tal suggestion mi tenta
Di cui l'orrida idea mi drizza i crini,
E fa il saldo mio cor contro il costato
Batter fuor di natura? Orror ch'uom vegga
Non agguaglia l'orror ch'uom si figura —
L'assassinio che ancor non fu che un lampo
Che in pensier mi guizzò, scosso ha per modo
Di mia macchina umana ogni testura,
Che ogni mia facoltà torpe affogata
Ne l'ansia del futuro, a nulla volta,
Se non a ciò ch'è nulla.

BANCO

Oh com'è astratto!

MACBET

Se il fato mi vuol re, su, re mi faccia
Senza ch'io mi ci adopri.

BANCO

I freschi onori
Gli son quai vesti d'inusata foggia,
Che sol l'uso le attaglia.

MACBET

Or sia che puote —
Il tempo, o buono o reo, volge pur sempre —

BANCO

Siamo al vostro piacer, nobil Macbetto.

MACBET

Perdon vi chieggo — In obbliate cose
La mia tarda memoria era occupata —
Cortesi cavalier', gli uffici vostri
Stan registrati in parte ove ogni giorno
Ho di legger costume — Al re si vada —

(a Banco)

Pensate a ciò che avvenne — A miglior tempo,
Maturata la cosa, i nostri cuori
Vo' ci apriam francamente.

BANCO

Volentieri.

MACBET

E ciò basti per or — Son vosco, amici.

(partono)

SCENA QUARTA

Fores.
Una sala nel palazzo reale.

Musica — DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, LENOX e seguito.

DUNCANO

Hanno eseguita di Cavdor la morte?
Son tornati color cui fu commessa?

MALCOLMO

Niun per anco, Signor: ma io parlai
Con chi 'l vide morir, da cui riseppi
Ch' ei francamente confessò sue colpe,
Chiese il vostro perdono, e professossi
Di cor pentito. Nulla in vita ei fece
Che pareggi il lasciarla. Ei giva a morte
Non altrimenti che ad usato viaggio,
E del più caro suo tesor fea gitto,
Qual d' inutile ciancia.

DUNCANO

Or dov' è l' arte

Che il core insegni ad iscrutar dal volto?
Egli era un gentiluom di ch' io la fede
Tenea qual rocca —

(Giungono MACBET *e* BANCO*, preceduti da* ROSSE *e* ANGUS *)*

Oh fior de' miei congiunti!
Teco m' accuserei di sconoscenza:
Ma il tuo merto ha tal vol ch' ogni più pronta
Ricompensa a inseguirti ha tarde l' ali —
Men dovevi mertar, perch' io potessi
Sdebitarmi con te — Non darei tanto,
Che di più ancora debitor non fossi —

MACBET

La fe, la servitù premian sè stesse
Pur col prestarsi — È vostra parte, Altezza,
Coglier gli omaggi nostri, e i nostri omaggi,
Figli e servi che siam, son per la gloria
E del trono e di voi. Compiendo vosco
Ogni ufficio che amor domanda e onore,
Non compiam che un dover.

DUNCANO

Sii tu il ben giunto —
Io piantai tua grandezza, e fia mia cura
Ch' ell' abbia a sormontar — Nobile Banco,

Che mertasti non men, cui non sen debbe
Testimonio minore, io vo' abbracciarti,
Io vo' stringerti al cor.

(abbracciandolo)

BANCO

Se in cor v' alligno,
Vostra è la messe.

DUNCANO

La soverchia gioja
Mi ribocca dal sen trasfigurata
Ne le stille del duol — Figli, congiunti,
Baroni, e voi che possedete i gradi
Più prossimi d' onor, siavi palese,
Che a nostro successor chiamiamo il nostro
Primonato Malcolmo, e che il nomiamo
Prence di Cumberlandia, onor che spoglio
Del dovuto corteggio esser non debbe;
Ma su quanti da noi ben meritaro
In guisa d' astri splenderanno insegne

(a Macbet)

Di nobiltà — Partiam per Invernesso:
E che nuovi con teco obblighi io stringa.

MACBET

Fatica è l' ozio ch' io per voi non uso —

Voglio esservi forier; vo', coll'annunzio
Del vostro approssimar, consolar tutta
La donna mia. Però umilmente io chieggo
La mia licenza.

DUNCANO

Mio gentil Cavdorre!

MACBET

(fra se)

Prence di Cumberlandia! — Inciampo è questo,
Ov'è d'uopo ch'io sosti, o prenda il salto —
Ei mi taglia il cammin — Celinsi gli astri:
La stessa notte ciò ch'io volgo ignori —
L'occhio si chiuda; ma la man ciò faccia,
Da cui, fatto che sia, l'occhio rifugge —

(parte)

DUNCANO

Davvero, egregio Banco, egli è tal speglio
D'ogni valor, che di sue laudi io godo
Siccome ad un banchetto — Or lui seguiamo,
Che ci precorre, dal buon cor portato,
Ad ordinarci cortese accoglienza —
Egli è un congiunto che non ha paraggio —

SCENA QUINTA

Contea d' Invernesso.
Sala nel Castèllo di Macbet.

La Signora MACBET, leggendo una lettera.

« Mostrate mi si son lo stesso giorno
« De la vittoria, e dal più pien riscontro
« Trovai ch' ell' han divina intelligenza.
« Mentr' io di brama ardea d' interrogarle
« Più innanzi, si fêr aria, e dileguaro.
« Riscosso ancor da lo stupor non era,
« Che da parte del re giunser messaggi,
« Che baron di Cavdor mi salutaro,
« Titolo che testè m' avean pur dato
« Le male suore, e all' avvenir rimesso,
« Salve, dicendo, o re, qual tu sarai.
« Questo mi parve ben che tu, mia cara
« Compagna di grandezza, anco sapessi;
« Acciocchè la tua parte di contento
« Frodata non ti fosse, essendo ignara
« Di tue venture. In cor ciò poni; e addio ».

Glami e Cavdor, tu il sei — ciò che vien poscia —
Tu lo sarai — Ma tua natura io temo —
Troppo abbonda in tue vene il molle latte
De l'umana bontà, perchè tu prenda
La più spedita via — Grande esser brami;
Non ti manca ambizion; ma il cor malvagio,
Che associar le si dee — Salir vorresti;
Ma santamente; vincer di baratto,
Senz' esser barattier; vorresti cosa
Che grida: « Ciò far dei, se aver mi vuoi,
« Ciò che temi di far, ma che non brami
« Che non sia fatto » — Il tuo ritorno affretta;
Onde gli orecchi de' miei spirti io t' empia;
E coi conforti miei sbratti gl' inciampi,
Chi ti frenan la man da l'aureo cerchio,
Onde i destini e un' assistenza arcana

(entra un servo)

Par che t' abbiano cinto — Che novelle?

SERVO

Il re fia qui stassera.

SIGNORA MACBET

Il re! — Vaneggi —
Non è seco il baron? — Se fosse il vero,
Non m' avrebbe informata per l' appresto?

SERVO

S' ei lice, è il vero: il baron nostro è presso:
Egli ha spacciato un mio conservo innanzi,
Sì trafelato, ch' egli ha voce appena
Da compir suó messaggio.

SIGNORA MACBET

Abbia il bisogno —

(il servo parte)

Gran nuova ei reca — È rauco il corvo istesso
Che l' entrar di Duncan sotto i miei spaldi
Gracchia fatal — Spirti che avete in cura
I cruenti pensier, qua, qua venite,
Mutate il sesso mio; da capo a piedi
Fatemi vaso d' una rabbia immane:
Ingrossate il mio sangue, e del mio seno
Non lasciate a pietade aperto un varco,
Sicchè visita sua me non iscuota
Dal mio fiero proposto, o tregua induca
Fra il pensiero e l' effetto — Entrate, entrate
Nel femmineo mio petto, e del mio latte
Fate altrettanto fiel, genj ministri
De' misfatti di sangue, ovunque sia
Che, sostanze invisibili, vegliate
A l' offese de l' uom — Vieni, atra notte,

Vieni, e t' avvolgi nel vapor più nero
Che averno esali, onde il mio ferro istesso
La ferita ch' ei fa veder non possa,
Nè il ciel pel manto trapelar de l' ombre,

(Entra Macbet)

Per dirmi: arresta - Oh Glami! Oh gran Cavdorre!
Oh secondo i presagi ancor più grande!
Mi rapì quel tuo foglio oltre i confini
De l' oscuro presente, e anticipommi
Il senso del futuro.

MACBET

Anima mia,
Duncan fia qui stassera.

SIGNORA MACBET

E quando parte?

MACBET

Doman, così dispone.

SIGNORA MACBET

Oh per lui sole
Questo doman non abbia! — Il vostro volto,
Barone, è un libro, in cui materie arcane
Legger si ponno — Onde vi serva il tempo,
Servite al tempo: componete il guardo,
Il labbro, gli atti a cortesia; sembrate

Un innocente fior, ma siate il serpe
Che vi sta sotto — Provveder si vuole
Per lui che arriva: io vo' che il grande affare
Di questa notte a me spacciar lasciate —
Darci d'ogn'altro dì, d'ogn'altra notte
La piena signoria questa può sola —

MACBET

Ne parleremo ancor.

SIGNORA MACBET

Voi solamente,
Sereno aspetto: un subito riserbo
Sospetto è sempre — E a me lasciate il resto.

SCENA SESTA

L' accesso del medesimo Castello.

Musica — Servi di MACBET in aspettazione — Arrivano DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, BANCO, LENOX, MACDUFF, ROSSE, ANGUS e seguito.

DUNCANO

Il castello è ben posto: il lieve e mite

Aer che vi spira, infonde una soave
Calma ne' sensi.

BANCO

Queste rondinelle,
Amatrici de' templi, ospiti estive,
Provan co' nidi lor che qui benigno
È l'alito del ciel: non fregio, sporto,
Rincalzo, angol da ciò, ch' elle il fecondo
Talamo loro e la lor pensil cuna
Non v'abbian posto — Ove più figlia ed usa
Questa specie d'augelli, ivi notai
Che il clima è de' più dolci.

(Esce dal castello la Signora Macbet *)*

DUNCANO

Oh ve' l'illustre
Ospitatrice mia! — Sturbo talvolta
Reca fin l'amistà; ma sturbo tale
Che obbligo è insieme, onde speriam che il nostro
E scuserete, e ce ne avrete a un tempo
Pur qualche grazia.

SIGNORA MACBET

Ogni servigio nostro,
Reso due volte e a tutto punto e doppio,
Vile e scempio saria verso gli onori

Da vostr' Altezza a piene man versati
Sovra la nostra casa. E per gli antichi
E per questi novelli a quelli aggiunti
Vi siam più che devoti.

DUNCANO

Ov' è il barone?
L'ho incalzato alle reni: esser voleva
Il suo forier; ma egli ha buon cavallo;
Ed il molto amor suo, non men pungente
De' suoi sproni, fe' sì ch' ei giunse a casa
Prima di noi — Gentile ospitatrice,
Siam con voi questa sera.

SIGNORA MACBET

I vostri servi
Hanno e lor cose e lor persone a presto,
Per farven conto, e ritornarvi il vostro
Ad ogni cenno.

DUNCANO

Dateci la mano —
Guidateci al baron: l'amiamo assai,
E sempre l'amerem — Siate contenta —
(entrano tutti nel castello)

SCENA SETTIMA

Appartamento del Castello illuminato a festa.

Musica — Passano sulla scena uno scalco, e parecchi servi con vivande e masserizie da tavola; poi

MACBET

Se far fosse finir, far su l'istante,
È quello ch'io dovrei — Se l'assassinio
Potesse assassinar le conseguenze,
E compiersi, e riuscir: — se tutto stesse,
Tutto finisse (almen per qui) in un colpo,
Qui, su quest' umil secca, in quest' angusto
Guado a l'eternità, vorrei passarmi
De la vita avvenir — Ma in questi casi
C' è giudizio anche qui; dacchè, ciò oprando,
Non facciam che tener scuola di sangue,
E precetti dettar che, appresi, in capo
Tornano a l'istruttor; tal che giustizia
Ci torce al labbro il nostro proprio tosco —
Egli è in mia casa sotto doppia fede;

Prima, ch' io son suo suddito e congiunto,
Ambo gran freni a l' immolarlo; poscia,
Ch' io, com' ospite suo, dovrei la porta
Serrare al suo uccisor, non io medesmo
Brandire il ferro — Ei sortì poi sì dolci,
Sì care qualità, fu così puro
Ne l' alto ufficio suo, che sue virtudi,
Com' angeli del ciel di tromba armati,
Il fatto bandirien come infernale;
E la pietà, come bambino ignudo
Trattante i venti, o cherubin volante
Sovr' aerei corsier', gli occhi del mondo
Di tale orror percoteria, che il pianto
Diluvierebbe — Io non ho altro sprone
Che mi stimoli a ciò, che l' indomata
Ambizïon, che sè trascende, e piomba

(Entra la Signora Macbet)

Rovinosa sovr' altri — Ebben, che nuove?

SIGNORA MACBET

Quasi ha cenato — Perchè uscir di sala?

MACBET

Ha cercato di me?

SIGNORA MACBET

Sì; nol sapete?

MACBET

Non andremo più oltre in quest' affare —
Ei m' ha onorato or dianzi: io m' ho comprata
Da piccoli e da grandi un' aurea stima;
E la voglio vestir lustrante e intatta,
Non gittarla sì tosto.

SIGNORA MACBET

Era un' ebbrezza
Quella vostra gran speme? Andò col sonno?
Si ridesta sì timida e smarrita,
Di sì certa ch' ell' era? Han tal durata
I desiderj vostri? — Hai tu timore
D' esser coll' opra e col coraggio quello
Che sei già col desio? — Vorresti avere
Ciò che stimi ornamento de la vita,
E ne la stima tua viver qual vile,
Lasciando che il vorrei serva al non oso,
Come la gatta del proverbio? (12)

MACBET

Ah cessa!
Quanto ardir puote un uom, l' ardisco anch' io —
Chi più ardisce uom non è.

SIGNORA MACBET

Chi fu quel folle

Che ti fece aprir meco il tuo disegno?
Quando osavi formarlo, uomo allor eri;
Or sendo più che allor, tu non saresti
Ch' uom tanto più; non c' era allora il tempo,
Non c' era il loco; e farli ambo bramavi;
Or ch' ei si fan da sè, questo lor farsi
Par ti disfaccia — Io ho allattato, e so
Che cara cosa è il bimbo che ne poppa —
Vorrei, mentr' egli mi ridesse in faccia,
Il capezzolo svellergli di bocca,
E schiacciargli il cervel, solo che avessi
Ciò giurato di far, qual tu giurato
Hai questo colpo.

MACBET

E se fallisse?

SIGNORA MACBET

A noi!
Ferma il coraggio sol dove non crolli,
Nè fallirà — Quand' è a dormir Duncano
(A che per tempo gli farà gran calca
La fatica del viaggio) i due suoi paggi
Con focosi liquor domerò in modo,
Che la memoria lor, guardia del senno,
Non sia che un fumo, e il suo ricetto un mero

Distillatojo — Allor che d'alto sonno
Fien, qual da morte, i loro sensi avvinti,
Che non potrem noi due far di Duncano
Senza difesa? Che non porre a carco
Degli ebbri servi, che la nostra colpa
Han da portar?

MACBET

Non partorir che maschi —
Nulla uscir può da la tua fiera stampa,
Che non sia maschio — E non sarà creduto,
Se di sangue tingiam que' due dormenti
Pur in sue stanze, e i lor pugnali usiamo,
Ch'ei l'abbian spento?

SIGNORA MACBET

E come creder altro,
Se di sua morte leverem noi primi
Pianto e querele?

MACBET

Io son acconcio: e accingo
A l'orrid'opra ogni corporea possa —
Vieni — Serviam con belle mostre al tempo —
Veli un falso sembiante il falso core —

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Un cortile nel Castello.

BANCO e FLEANZIO, preceduti da un servo con torcia.

BANCO

A che punto è la notte?

FLEANZIO

È giù la luna —

Non udii l'orologio.

BANCO

Ella tramonta

A mezzanotte.

FLEANZIO

Io fo più tardi, padre.

BANCO

(al servo)

To' la mia spada — È masserizia in cielo:
Spento è ogni torchio — Entriam noi pur col nostro —
Un pesante torpor m'impiomba il capo:
Eppur desio di non dormir — Deh, cielo!
Frena in me l'atre idee, cui la natura
Nel sonno sottostà — Dammi la spada —

(Giunge MACBET, preceduto da un servo con lume)

Chi s'avanza?

MACBET

Un amico.

BANCO

E che, barone?
In piedi ancora? Il re s'è già corcato —
Egli ha goduto fuor di modo, e ha fatti
Magnifici presenti a' vostri servi:
Diè quella gemma a la consorte vostra,
Siccome a un paragon di gentilezza,
Com'ei la disse; e si ritrasse pago
Oltr'ogni dire.

MACBET

Colti a la sprovvista,
Il nostro buon voler servir dovette
Al tempo più che a sè.

BANCO

Tutto andò bene —
Iernotte ebbi a sognar de le tre streghe —
V'han detto qualche ver.

MACBET

Poco men cale —
Pur, potendo dispor d'un qualche istante,
Vorrei parlarvi un po' di quest'affare,
Se non vi grava.

BANCO

Sempre che vi piaccia.

MACBET

Consentendo accostarvi al piacer mio,
Può seguirvene onor.

BANCO

Sol ch'io nol perda
Per aumentarlo; ma pur sempre intatta
Serbi la fede, e intemerato il core,
V'ascolterò.

MACBET

Notte felice intanto.

BANCO

Vi son grato, baron: notte felice.

(parte con Fleanzio e col suo servo)

MACBET

(al servo)

Va — Di' a la donna mia, che quando è pronta

(il servo parte)

La mia bibita, suoni — E vanne a letto —
Non è un pugnale ch' io mi veggo innanzi,
Con volta l' elsa a me? — Qua, ch' io t' afferri —
Non t' ho afferrato — Ma ti veggo sempre —
Visïone fatal! Non sei pel tatto
Ciò che sei per la vista? — O sei soltanto
Un pugnal del pensiero, un falso parto
Prodotto dal bollente mio cervello? —
Ti veggo sempre; e in sì palpabil forma
Siccome questo mio che impugno e snudo —
Tu mi precedi ne la via ch' io faccio,
E lo strumento se' che oprar disegno —
O sol de' sensi miei l' occhio delira,
O val per tutti lor — Ti veggo sempre,

E sulla lama tua stille di sangue,
Che non v'erano pria — Non è un pugnale —
È il cruento disegno ond'io son pieno,
Che mel figura — Or sovra mezzo il mondo
La natura par morta, e le cortine,
Onde il sonno si cinge, insidïosi
Varcano i sogni: or celebran le streghe
D'Ecate i riti; e il pallido assassino,
Fatto destar da la sua scolta, il lupo,
Di cui l'urlo è sua sveglia, il piè sospeso,
Siccome io fo, coll'allungato passo
Del violator Tarquinio, a la sua posta
Muove come uno spettro — O salda terra,
Sii sorda a' passi miei; che i sassi istessi
Forse potrian parlar del dove io tendo,
E il silenzio turbar che all'ora, all'opra
Tanto convien — Mentr'io minaccio, ei vive —
Torpe la destra, se l'indugia il labbro —

(s' ode il suono d' un campanello)

Vado — non più — Squilla il fatale invito —
Non l'udire, o Duncano: è suon funèbre
Che cielo o inferno a ritrovar ti chiama —

(entra nell' appartamento del re)

SCENA SECONDA

LA SIGNORA MACBET

Ciò che gl'intorpidì, me fece audace;
Ciò che domolli, me infiammò — Sta — Zitto —
Fu il gufo che gemè, dator fatale
D'eterno addio notturno — Ei sta facendo —
La porta è aperta; e il loro incarco i paggi
Compion russando — Io medicai lor tazze,
Sì che morte e natura han di lor lite
S'ei sieno vivi, o no.

MACBET

(dentro)

Chi è là? — Chi, dico?

SIGNORA MACBET

Ahimè! Pavento ch'ei si sien destati,
E nulla fatto — È questo il mal, non l'opra —
Sta — Zitto — I lor pugnali io gli ho ammaniti—
Li dee trovar — S'ei non parea, dormendo,
Il padre mio, faceva io stessa — Oh sposo!

MACBET

(uscendo dall' appartamento del re)

Il colpo è fatto — Non udistù nulla?

SIGNORA MACBET

Non ho udito che l'upupa ed il grillo —
Voi non parlaste?

MACBET

Quando?

SIGNORA MACBET

Or, or.

MACBET

Scendendo?

SIGNORA MACBET

Sì.

MACBET

Zitto — Sta — Ne la seconda stanza
Chi dorme?

SIGNORA MACBET

Donalban.

MACBET

(guardandosi le mani insanguinate)

Che sozza vista!

SIGNORA MACBET

Non dovete pensarvi.

MACBET

Uno di loro
Ridea dormendo; un disse: *un assassinio!*

Sicchè l'un destò l'altro — Io stetti, e attesi. —
Essi orarono alquanto; e nuovamente
S'addormentaro.

SIGNORA MACBET

I due di letto insieme.

MACBET

Un dicea: *Dio ci salvi*, ed *Amen* l'altro,
Vedendo me, con queste man' da boja,
Stare in orecchi — Io non potea dir *Amen*
Al lor dir: *Dio ci salvi.*

SIGNORA MACBET

Eh via! scotetevi.

MACBET

Ma perchè non poter risponder *Amen*!...
Tanto mestiero aver di prece, e l' *Amen*
Morirmi in strozza!

SIGNORA MACBET

A questi fatti è d'uopo
Guardar d'altr'occhio; che così s'impazza.

MACBET

Parvemi udir gridar: « Non mai più sonno!
« Tu spegni il sonno, l'innocente sonno,
« Che del pensiero ricompon le fila,
« Che morte e vita è d'ogni giorno a un tempo,

« Balsamo al duol, lavacro a la stanchezza,
« Seconda creazion, primo alimento
« Al desco de la vita » —

SIGNORA MACBET

E che intendete?

MACBET

E sempre: « non più sonno! » e a tutta quanta
La nostra casa: « Glami ha ucciso il sonno:
« Non più sonno a Cavdor, non più a Macbetto! »

SIGNORA MACBET

Chi gridava così? — Non avvilite
Con queste fantasie l'altera e forte
Vostra ragion — Trovate un poco d'onda;
E vi purgate di qualunque accusa.
Perchè avete spostati que' pugnali?
Han da star là: tornate; riportateli;
E i paggi insanguinate.

MACBET

Io non ci torno:
Tremo al solo pensier di ciò che ho fatto,
Non che ardisca vederlo.

SIGNORA MACBET

Uom poco fermo!
A me que' ferri — Due dormenti e un morto

Son pitture, e non più: sono i fanciulli
Ch' han paura del diavolo dipinto.
S' ei manda sangue ancor, voglio imbrattarne
I volti ai paggi io stessa: esser dee loro
La nostra colpa.

(entra nell' appartamento del re — Picchio di fuori)

MACBET

D' onde vien quel picchio? —
A che son io, che un ronzo mi sgomenta? —
Che man'! che mani! -- Ah! le mi strappan gli occhi!
Tergerammi Nettun coll' Oceàno
Questa cruenta man? — No, tutti i mari
Farà piuttosto questa man cruenti
E arrossirà del mio rossor l' immenso.

(La Signora Macbet torna dall' appartamento del re)

SIGNORA MACBET

Rosse ho le mani anch' io; ma non il core

(si batte)

Sbiancato come voi — Battono a l' uscio
Di mezzogiorno — Ritiriamci a letto —
Poche stille ci mondano di tutto —
È sì gran cosa? — La costanza vostra

(si batte)

Non è più vosco — Zitto — Un altro busso —
Indossatevi l'abito da notte:
Se ci si chiama, non dobbiam dar vista
D'essere stati in piè — Non vi perdete
Ne' pensieri così.

MACBET

Ch'io non ravvisi
Quello ch'io feci! — Ah ch'io vorrei piuttosto

(si batte)

Non ravvisar più me! — Sveglia Duncano
Col tuo bussar — Deh se possibil fosse!

(partono)

SCENA TERZA

UN PORTINAJO

(si batte)

Qui si batte di certo — Avria, chi fosse
Portier d'inferno, un bel girar di chiave.

(si batte)

Tictoc, tictoc, tictoc — Chi c'è da parte
Di Satanasso? — Gnaffe! è un fittajuolo,
Che s'impiccò, tradito dal ricolto —

Entra, ti spiccia, e fa d'avere intorno
Di buoni asciugatoi, che qui si suda,
(si batte)
Com'hai mestier — Tictoc, tictoc, tictoc —
Chi c'è da parte d'un altro demonio? —
Gnaffe! un trappolator, che per entrambi
I gusci giureria d'una bilancia;
Che per l'amor di Dio trappolò il mondo
Colle trappole sue, ma non il cielo —
(si batte)
Dentro, trappolator — Tictoc, tictoc —
Chi è quest'altro? — Gnaffe! un sarto Inglese,
Che i ritagli rubò di due calzari
A la foggia di Francia (13) — Entra, sartore;
Che avrai qui brage di scaldare il ferro —
(si batte)
Tictoc, tictoc, tictoc — Non mai quiete?
Chi se' tu ancor? — Ma per inferno, il loco
È troppo fresco — Io vo' lasciar l'offizio
Di portier del demonio — Ebbi disegno
D'introdurci color d'ogni mestiero
Che più fanno gioir gli eterni razzi —
(si batte)
Son qui, son qui — Vi calga il portinajo.
(aprendo)

(*Entrano* MACDUFF *e* LENOX)

MACDUFF

Sì tardi, galantuom, si va qui a letto,
Che si dorme tuttor?

PORTINAJO

Gnaffe! si stette
Cioncando, signor mio, fino al secondo
Canto del gallo; e il bere, signor mio,
Di tre cose è special provocatore.

MACDUFF

Che son elleno mo' queste tre cose,
Che in ispecialità provoca il bere?

PORTINAJO

Gnaffe! il sonno, l'urina e il minio al naso,
Mio signor: la lussuria, signor mio,
Ei la provoca, e no; provoca il ruzzo,
Ma distrugge il poter, sicchè può dirsi
Ch' egli è un trappolator de la lussuria —
Ei la crea, e l'annulla; egli la sprona,
E la ritrae; l' attizza, e la sconforta;
L'accampa, e la sconfigge; in conclusione
La trappola nel sonno; e te la pianta,
Dandole la mentita.

MACDUFF

Ei par che il bere
Te n'abbia data, galantuom, stanotte
Una solenne.

PORTINAJO

Hammela, signor mio,
E per la gola; ma il pagai, v'accerto,
Di sua mentita; e, sendo, a quel ch'io stimo,
Troppo forte per lui, bench'ei talvolta
Mi facesse il gambetto, io ben mel seppi
Levar d'attorno.

MACDUFF

Il tuo signore è in piedi? —
Il nostro busso l'ha destato: ei viene.

(Entra Macbet, uscendo dal suo appartamento)

LENOX

Buon dì, nobil signor.

MACBET

Buon dì ad entrambi.

MACDUFF

È alzato il re, baron?

MACBET

No, ch'io mi sappia.

MACDUFF

Mi comandò che il chiamassi per tempo —
Quasi l'ora m'è scorsa.

MACBET

Io vi son scorta.

MACDUFF

Sturbo a voi grato; ma pur sempre sturbo.

MACBET

Non ha luogo mai sturbo in ciò che piace —
Quella è la porta.

MACDUFF

Ov' ei dormisse, il desto —
N' ebbi stretto comando.

(entra nelle stanze del re)

LENOX

È questa mane
La partenza del re?

MACBET

Così egli ha fisso.

LENOX

La notte fu pur rea: da noi, travolti
Fûr dal vento i cammini: udissi l'aria
Suonar lamenti, gemiti di morte,

Fieri accenti, profetiche minacce
Di combustioni, confusioni, eventi
Conformi a' tempi disastrosi — I gufi
Gemetter tutta notte — Havvi chi dice
Che la terra tremò.

MACBET

Rea notte, invero.

LENOX

Non ricordo a' miei dì la simigliante.

(torna Macduff dall' appartamento del re)

MACDUFF

Orrore! Orrore! Orror! Lingua, nè mente
Non può capirti, nè nomar.

MACBET — LENOX

Che orrore?

MACDUFF

La confusione fe' l' estrema prova;
Violò il più sacrilego assassinio
L' unta magione del Signor; rapinne
Lo spirto abitator.

MACBET

Che? che? lo spirto?

LENOX

Parlereste del re?

MACDUFF

Correte — entrate —
Mirate — v' accecate — in quella stanza
V' attende un nuovo teschio di Medusa —
Non fatemi parlar — parlate voi
Quando avrete veduto — In piedi! In piedi!

(Macbet e Lenox vanno nelle stanze del re)

Suono a stormo! Assassinio! Tradimento!
Banco, Malcolmo, Donalbano, in piedi!
Scacciate il sonno mentitor di morte,
E mirate essa morte — Su, mirate
L'immagin del gran dì — Malcolmo! Banco!
Su, come da l'avel — Qua, come spettri,
Che il chiede un tanto orror!

(si suona la campana del Castello — Accorre la Signora Macbet)

SIGNORA MACBET

Qual sì gran caso,
Che sì orrida sveglia eccita e aduna
Tutta la casa? — Dite.

MACDUFF

Ah, buona dama!
Non fa per voi l'intenderne il racconto —
Le mie parole in femminile orecchio

(entra Banco)

Sarien colpo di morte — Ah Banco, Banco!
Il sire è assassinato!

SIGNORA MACBET

Oh enorme! enorme!
In casa nostra!

BANCO

Enorme ovunque fosse! —
Ridiciti, Macduff; Macduffo mio,
Dimmi non è così.

(Macbet e Lenox tornano dalle stanze del re)

MACBET

S'io fossi morto
Soltanto un' ora prima, avrei vissuto
Felici giorni: dopo questo caso
Non è più cosa di momento al mondo:
Tutto è ciancia: il favor, la gloria è morta.
Il vino de la vita è consumato;
Quest' atra volta non ha più che feccia.

(accorrono Malcolmo e Donalbano)

MALCOLMO

Che c' è? che c' è?

MACBET

Vivete, e l' ignorate?

Del vostro sangue la sorgente è spenta.

MACDUFF

Il vostro regal padre è assassinato.

MALCOLMO

Da chi? da chi?

LENOX

Da' suoi due paggi, ci sembra;
Lordi aveano di sangue e mani e volti;
Lordi trovati abbiam su gli origlieri
I lor pugnali: eran smarriti, astratti —
Ah vita d' uom non dovea lor fidarsi!

MACBET

Ho fatto mal — Non li doveva uccidere —
Mal abbia il mio furor.

MACDUFF

Li avete uccisi!....

MACBET

Chi è saggio e fuor di sè, furente e calmo,
Fedele a un tempo e indifferente? — Niuno —
La speditezza del mio zel trascorse
La posata ragion — Di qui Duncano,
L' aureo suo sangue che guernia rigando
L' argentee carni sue, l' ampie sue piaghe
Che somiglianza avean di brecce aperte

Ne la natura, e a lo sterminio il varco
Parevano additar (14): di là i sicarj
Cospersi del segnal de' loro ufficj,
I lor pugnali disumanamente
Foderati di sangue — E chi tenersi
Potea con cor d' amor capace in petto,
E con coraggio da mostrarlo?

SIGNORA MACBET

(fingendo svenire)

Ajuto...
Trasportatemi altrove.

MACDUFF

Occhio a madama.

MALCOLMO

E noi perchè taciam? Questo silenzio
Potria venirci interpretato a carco.

DONALBANO

Che abbiamo noi qui a dir, dove la morte
Ci attende al varco in ogni cruna ascosa?
Togliamoci di qui: non è il momento
Per le lagrime nostre.

MALCOLMO

E meno ancora
Per la nostra vendetta.

BANCO

Occhio a madama —

(la Signora Macbet è trasportata)

Poi guarentite che ci abbiam le membra
Dal rigor del mattin, troviamci insieme,
Per più addentro scrutar, se ne fia dato,
In quest' opra di sangue — Ognun qui pende
Fra i sospetti e i riguardi: io, per me, stommi
Ne le mani d'Iddio, d'onde securo
Assalirò ne' più riposti nidi
La perfidia latente.

MACBET

E così anch'io.

TUTTI

E così tutti.

MACBET

Facciam dunque a gara
Di virile prontezza, e tutti in sala
Conveniamo al più presto.

TUTTI

Volentieri.

(escono tutti, eccetto Malcolmo e Donalbano)

MALCOLMO

Noi che farem? Non ci associam con essi.

Mostrar duol non sentito è lieve ufficio
A cor mendace — Io vado in Inghilterra.

DONALBANO

Io vo in Irlanda — Più sarem distanti,
Più sicuri sarem: cela, ove siamo,
Ogni riso un pugnal: più presso al trono,
Più sotto al ferro.

MALCOLMO

Questo stral di morte
Non colse appieno ancor: cansar la mira,
È il più certo partito — Onde, a cavallo;
Nè più che tanto ci calga il congedo;
Ma via di tratto — Ov' ogni scampo è tolto,
Lecito furto è di sè stesso il furto.

SCENA QUARTA

Esterno del Castello.

ROSSE, un Vecchio; poi MACDUFF.

VECCHIO

Settant' anni ricordo; e strane cose
Nel lor volgere io vidi e fieri tempi:

Ma quest' orrida notte ha reso un gioco
Tutto quanto mai vidi.

ROSSE

Oh, buon vegliardo!
Il ciel, qual puoi veder, come se stanco
Dei misfatti de l'uom, l'insanguinata
Sua dimora minaccia — Ha già ogni squilla
Annunzïato il giorno; e l'atra notte
Strozza tuttor la lampada del mondo —
È il predominio de la notte, o l'onta
Del dì, che il volto de la terra intomba,
Mentre del sol l'avvivatrice luce
Lo dovrebbe baciar?

VECCHIO

Fuor di natura,
Come il successo orror — Martedì scorso
Mentre un falcon battea superbo il volo
Al sublime suo nido, un barbagianni,
Insidiator di topi, il colse e uccise.

ROSSE

E i cavalli del re (fatto più strano
E non men ver) snelli, leggiadri, mansi,
Agnelli de la razza, in un momento
Fattisi tigri, i lor cancelli infransero,

E n'uscîr tempestosi e ribellanti,
Come in procinto d'assalir la terra.

VECCHIO

Dicon che alfine si son fatti in brani.

ROSSE

Si sono; e a mio stupor ch'era presente —
Eccoci il buon Macduff — Come va il mondo,
Cavalier?

MACDUFF

Come va? — Non lo vedete?

ROSSE

Si sanno i rei di quest'enorme fatto?

MACDUFF

Non son gli uccisi da Macbetto?

ROSSE

Oh tempi!
Con qual lor pro?

MACDUFF

Non furon subornati?
I due figli del re non son scomparsi?
Non son fuggiti? È lieve indizio questo
Per sospettarli?

ROSSE

E ognor contro natura —

Oh immoderata ambizïon, che sciupi
Il tuo stesso alimento! In questo caso,
Par che Macbèt fia successor nel soglio.

MACDUFF

Anzi è già proclamato, e andato a Scona
A incoronarsi.

ROSSE

Ov' è del re la spoglia?

MACDUFF

Trasferta a Colmeskil, sacrato serbo,
Ove de' suoi predecessor' gli avanzi
Dormono custoditi.

ROSSE

Andrete a Scona?

MACDUFF

Io no; men vado a Fifa.

ROSSE

Io vado a Scona.

MACDUFF

Come vi par — Possiatevi vedere
Ben succeder le cose — Il ciel non voglia
Che i vecchi panni sien miglior' de' nuovi —
Addio.

(parte)

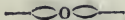
ROSSE

Buon vecchio, addio.

VECCHIO

Sia vosco il cielo;
E con tutti color che far migliori
Bramano i tristi, e gli avversarj amici.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Fores.
Una sala nel palazzo reale.

BANCO

Tutto alfin sei: Glami, Cavdor, re, quale
Predetto fosti; e dubito per qualche
Gran tuo vil gioco — Se non che fu detto,
Che ne' posteri tuoi ciò star non debbe;
Ma che d' una progenie di regnanti
Seme io sarò — Se da le streghe il vero
Uscì, Macbèt, per te, perchè non debbo

Per oracoli miei tenerle anch' io,
E dietro i loro augurj erger la speme? —
Ma non andiam più innanzi.

(Musica — MACBET vestito da re, la SIGNORA MACBET da regina, LENOX, ROSSE, Cavalieri, Dame, servi)

MACBET

Ecco il più degno

De' convitati.

SIGNORA MACBET

Ov' ei si fosse ommesso,
Qual ampio vano al nostro gran convito!
Qual gran dissesto!

MACBET

Questa sera, amico,
Diam solenne banchetto; e, se v' è in grado,
Vi bramiamo con noi.

BANCO

L' Altezza vostra
Impor mel puote: il mio volere è il suo.

MACBET

Pensate cavalcar prima di sera?

BANCO

Anzi or ora, Maestà.

MACBET

Chè nel concilio
D'oggi bramato avrei l'utile e grave
Vostro parer; ma il prenderò domani —
Fate lungo cammin?

BANCO

Quanto a un dì presso
Empia il frattempo da quest' ora a cena.
Per un' ora, o per due, se più che bene
Non mi serve il destrier, m' avrà la notte
A suo compagno.

MACBET

Non ci fate fallo.

BANCO

Non farò, Maestà.

MACBET

Sento che i nostri
Parricidi congiunti hanno accoglienze
In Irlanda e Inghilterra; e che, ad iscarco
Di lor delitto, empiono altrui gli orecchi
Di strane ciance — Ma di ciò domani,
E in un con ciò d' un alto affar, che vuole
Che stiamo insiem — Presto, a cavallo — E addio
Fino a stassera — Vien con voi Fleanzio?

BANCO

Viene, mio sire — La nostr' ora incalza.

MACBET

V' auguro corridor' sicuri e snelli,
E v' accomando a' loro dorsi — Addio —

(Banco parte)

Arbitro sia ciascun del proprio tempo
Fino a le sette — Onde più far preziosa
La vostra compagnia, noi starem soli
Insino a cena — Intanto Iddio sia vosco —

(la Signora Macbet, i Cavalieri, le Dame partono)

(ad un servo)

Buona lana, odi qua — Color che sai
Sono al nostro piacer?

SERVO

Son giù a la porta.

MACBET

(il servo parte)

Fa ch' io li vegga — Esser qual sono è nulla:
Esserlo in sicurtà, questo è ch' io voglio —
I sospetti che in cor Banco mi sveglia
Son spine e strali — In sua natura io scorgo
Non so che di regal, che vuol temersi —
Molto egli è audace, e coll' audacia molta

Quella prudenza egli ha che il valor guida
A certa meta — Egli è il sol uomo insomma
Che vivo io tema — Ei soprаffà il mio genio
Come Cesare un dì quello d' Antonio —
Ei le streghe garrì tosto che udille
Intitolar me re, fe' lor precetto
Di parlargli di lui, fe' dirsi padre
Di regnatori, a me fe' porre in capo
Caduco serto, e nudo scettro in pugno,
Che da straniera man fia poi rapito
A' successori miei — Se ciò esser debbe,
Sol per la stirpe sua mi macchiai l' alma,
Solo per essi il buon Duncano io spensi,
Solo per essi empiei di serpi il nido
De la mia pace; e l' eternal mia gemma
Al nemico de l' uom diedi in balía
Per farli re — La sua progenie re! —
Ah piuttosto che ciò, vieni, o destino,
Vien meco in giostra, e si combatta a morte.

(Rientra il servo con due Sicarj)

(al servo)

Statti alla porta, e se non sei chiamato,

(il servo parte)

Non entrar — Non fu jer che ci parlammo?

PRIMO SICARIO

Fu jeri, Altezza.

MACBET

Avete voi pensato
Alle parole mie? — Voi conoscete
Chi sia stato colui che in altri tempi
Vi sprofondò, benchè il credeste allora
La stessa probità: ven feci chiari
Nel colloquio di jeri, e vi svelai
Come vi s'aggirò, come la strada
Vi si tagliò, le macchine, la mano
Che con esse operò, tutto che insomma
Ad ogni stupid'uom dovea far dire:
Costui fu Banco.

PRIMO SICARIO

Ci faceste chiari.

MACBET

Vi feci; e andai più innanzi; e a questo intende
L'abboccamento d'oggi — Avete in voi
Tanta rassegnazion da lasciar corso
A queste cose? Siete tanto ligi
A l'Evangelio da pregar pel bene
Di quest'uomo eccellente e de' suoi figli,

Di cui la man voi raggravò sotterra,
E i figli vostri condannò per sempre
A mendicar?

PRIMO SICARIO

Siam uomini, mio sire.

MACBET

Sì, secondo la classe uomini siete,
Come alani e mastini e corsi e bracchi
E barboni e levrier son tutti cani.
Ma chi li prende a valutar, distingue
L'industre, il tardo, il ratto, il buon da caccia,
Il buon da guardia, e così via ciascuno,
Secondo che gli fe' questo o quel dono
La benigna natura; ond' egli acquista
Attributo speciale oltre quel nome
General de la classe. E così l' uomo.
Or voi se pregio alcun d' aver vantate
Che vi valuti e da la turba scevri,
Ditelo; e tale un mio disegno io v' apro,
Di cui l' esecuzion vi toglie a un tempo
Questo nemico, e a noi di cor v' annoda,
Cui, vivendo quest' uom, non par d' avere
Che una mezza salute, ove, lui morto,
L' avremmo intera.

SECONDO SICARIO

Io mi son uno, o sire,
Che il mondo sì attizzò colle sue spinte
E co' suoi colpi, che son presto a tutto
Per dispetto del mondo.

PRIMO SICARIO

Io sono un altro
Sì martoriato da la sorte e stanco,
Che la vita esporrei per migliorarla,
O spacciarmene omai.

MACBET

Credete entrambi
Che Banco v'è nemico?

SECONDO SICARIO

Entrambi, o sire.

MACBET

E l' è a me pure; e tal, ch' ogni minuto
Del viver suo scorre fatale al mio.
E sebbene io potrei scopertamente
Spazzarmelo d' innanzi, e dar per tutta
Ragione il voler mio, mi son ritegno
Certi amici comuni, onde l' affetto
Perder non vo', ma lagrimar con essi

Colui ch' io spegno: a voi perciò mi volgo;
Onde al comune mascherar la cosa
Per più d' una ragion.

SECONDO SICARIO

Farem, mio sire,
Tutto ciò che vi piaccia.

PRIMO SICARIO

A costo ancora...

MACBET

Tanto mi basta — Il cor vi splende in faccia —
Da qui ad un' ora al più saprete il loco
Ove appostarvi, avrete spia del quando —
Farete questa notte; alquanto lungi
Da palazzo: avvertite, ch' io pretendo
Di non c' esser per nulla — E che con esso
(Per far opra compiuta) il suo Fleanzio,
Che gli tien compagnia, di cui l' assenza
È importante non men che la sua stessa,
Incorra il fato che sul capo al padre
Fra l' ombre incombe — Risolvete soli —
Torno a momenti.

SICARJ

Siam risolti, o sire.

MACBET

Dunque vi chiamerò da qui a un istante —
Rimanete in palazzo — È affar conchiuso —
Banco, l'anima tua già prende il volo:
Se trovar debbe il ciel, stanotte il trova.

SCENA SECONDA

Un altro appartamento del Castello.

La Signora MACBET — Un servo.

SIGNORA MACBET

Sai tu se Banco sia di corte uscito?

SERVO

Uscì, madama: ma stassera ei torna.

SIGNORA MACBET

Di' al rē che ho d'uopo di parlargli alquanto,
E attendo il suo piacer.

SERVO

Vado, madama.

(parte)

SIGNORA MACBET

Nulla ottenuto s'è; tutto fu indarno,
Quand'uom senz'esser pago ottien l'intento —
Meglio la sorte di colui che uccidi,
Che de l'uccisïon gioir tremando.

(*Entra Macbet*)

Ebben, consorte mio, perchè ognor solo,
Rivolgendo pensier' che con colui
Che n'è il subbietto esser dovrien sepolti? —
Loco a ragion — Ciò che non ha rimedio
Non vuol pensieri: cosa fatta ha capo —

MACBET

Abbiam tagliato, ma non morto il serpe:
Raccozzerà gli smozzicati pezzi,
E sarà quel di pria — Poveri tristi,
Che siam tuttora del suo dardo al tiro! —
Ma prima si scompagini il creato;
Prima la terra e il mar soffrir si faccia,
Che seder, qual facciam, tremando a mensa,
E ne l'ansia dormir de'sogni orrendi,
Che ogni notte balzar ci fan dal letto —
Meglio esser con colui che dal suo trono
A l'asilo di pace abbiam cacciato,

Che viver sempre col rimorso in lotta,
Sempre in tempesta! — Egli è ne la sua tomba:
Scossa la febbre de la vita, ei dorme:
Il tradimento fe' con lui l'estremo:
Non brando, non velen, non guerra esterna,
Non domestica trama, ah nulla, nulla
Può turbarlo mai più!

SIGNORA MACBET

Via, mio consorte,
Rasserenate quelle torve ciglia;
Siate gioviale questa notte a mensa.

MACBET

Sarò, mia cara; e vo' che sii tu ancora —
Ogni attenzione tua sia sol per Banco:
E col labbro e cogli occhi lo distingui —
Oh condizion precaria, in cui n'è forza
Tuffar nel fango di cotai lusinghe
Lo splendore del serto, e far de' volti
Maschera a' nostri cuor!

SIGNORA MACBET

Non ci pensate.

MACBET

Pieno di serpi ho il sen, cara consorte —
Tu sai che Banco vive, e ch' egli ha un figlio —

SIGNORA MACBET

Ma la natura non gli fe' immortali —

MACBET

Questo è il conforto mio — ponno morire —
Sta di buon cor — Prima che il pipistrello
Abbia finito d' alïar pei chiostri;
Prima che de l'inferna Ecate al cenno
Cessi lo scarabeo, figlio de' cocci
D' iterar fra la notte il soporoso
Suo ronzo eccitator de lo sbadiglio,
Una tremenda memoranda cosa
Dovrà seguir.

SIGNORA MACBET

Che dovrà mai seguire?

MACBET

Resta innocente del saperla, o cara,
Sinchè fatta l' applauda — O notte, o fosca
Velatrice del mondo, il corso affretta;
Benda le ciglia del pietoso giorno,
E il gran ritegno che in terror mi tiene
Coll'invisibil tua cruenta mano
Spezza, annienta — Appressan l'ombre; il corvo
Batte al selvoso suo ritrovo il volo;

Cominciano del dì gli enti benigni
A sopirsi, a languir, mentre la notte
Desta a la strage i neri suoi ministri —
Tu stupisci al mio dir — Taci, ed attendi —
Ciò che il male incomincia, il mal lo assoda —
Di più non ricercar — Vieni; ten prego.

SCENA TERZA

Parco reale,
con una porta che mette al palazzo.

Tre Sicarj — Poi BANCO e FLEANZIO.

PRIMO SICARIO

Ma chi ti disse d'associarti a noi?

TERZO SICARIO

Macbèt.

SECONDO SICARIO

Rimanga — Ei ci dà giusto indrizzo —
Non c'è da diffidar.

PRIMO SICARIO

Dunque sta nosco —
Manda l'occaso ancor qualche barlume —

Ora il tardato vïator più sprona
Per giungere ad albergo, e s' avvicina
La preda che attendiamo.

TERZO SICARIO

Odo cavalli.

BANCO

(di fuori)

Lume, olà, lume.

SECONDO SICARIO

È dunque desso; il resto
De' convitati s' è già reso a corte.

PRIMO SICARIO

I suoi cavalli fan la via di fuori.

TERZO SICARIO

C' è quasi un miglio; ma da qui a palazzo
Ei fa la strada a piè; così fan tutti —

(entrano Banco e Fleanzio preceduti da un servo con doppiere)

SECONDO SICARIO

Un lume, un lume.

TERZO SICARIO

È desso.

PRIMO SICARIO

State pronti.

BANCO

Vorrà piover, mi par.

PRIMO SICARIO

Lascia che piova.

(assale Banco)

BANCO

Oh traditor! — Fuggi, Fleanzio, fuggi —
Tu potrai vendicarmi — Oh traditore!

(muore — Fleanzio e il servo fuggono)

TERZO SICARIO

Chi spense il lume?

PRIMO SICARIO

Non fu forse il meglio?

TERZO SICARIO

Non è freddo che il padre: il figlio fugge.

SECONDO SICARIO

Restammo a mezzo nel più bel del colpo.

PRIMO SICARIO

Tant' è — Su, su, partiamci — e riferiamo.

SCENA QUARTA

Sala nel palazzo.
Banchetto reale imbandito.

MACBET, la Signora MACBET, ROSSE, LENOX, Cavalieri, servi.

MACBET

Sapete i vostri posti: ognun s' assida —
Primi ed ultimi al par, ben giunti tutti.

CONVITATI

Grazie a vostra Maestà.

MACBET

Noi ci staremo,
Convitatore umil, fra la brigata:
L' ospite nostra in maestà s' apparta:
Ma il suo saluto al suo momento avremo.

SIGNORA MACBET

L' abbian per me dal mio signor col labbro
Gli amici nostri: dal mio cor già l' hanno.

MACBET

E il cor di tutti tel ricambia a gara —

Son pari i lati — Io sederò nel mezzo —
Orsù: letizia e libertà — Frappoco
Andrà in giro la tazza.

(è entrato uno de' tre sicarj, e sta alla porta — Macbet, osservatolo, gli si avvicina, e sotto voce)

Hai sangue in faccia.

SICARIO

Dunque è di Banco.

MACBET

Amo più te con questo,
Che lui con noi — L'avete voi spacciato?

SICARIO

La sua gola è tagliata: io nel servii.

MACBET

Va, che tu se' il miglior de' taglia-gole —
Pur ha il suo merto chi segolla al figlio.
Se tu sei quello, non hai pari al mondo.

SICARIO

Il figlio la scampò.

MACBET

Torno a cadere
Ne la mia febbre — Io sarei sano al tutto,
Saldo qual rupe, qual macigno intero,
Io, come l'aria, abbracccrei la terra —

Or son compresso, impastojato, cinto
Di dubbi e di terror — Banco è in sicuro?

SICARIO

Sì, mio signore; in una fossa ei dorme,
Concio da tali venti colpi il capo,
Che il più lieve è mortal.

MACBET

Te ne son grato —
Giace il gran serpe — Il serpentel fuggito
Ha il suo velen, che scoppierà col tempo;
Ma per or non ha dardo — Esci: domani
Ti udrò di nuovo.

(il sicario parte — Macbet si ravvicina ai commensali)

SIGNORA MACBET

Mio real signore,
Voi non date un banchetto: è porlo a prezzo,
Se non pare il buon cor: tanto varria
Cenare a casa: fuori, il miglior messo
Son le accoglienze: che saria senz' esse
La buona società?

MACBET

Gentil ricordo! —
Buon appetito, or via, buon pro, salute.

LENOX

Ci onorate, Maestà?

MACBET

Potremmo dire
D'aver qui nosco de la Scozia il fiore,
Se qui pur fosse il nostro caro Banco —
Deh ch'io l'abbia a notar di scortesia,
Non a dolermi d'alcun suo sinistro!

ROSSE

La sua assenza a l'onor di sua parola
Nuoce non poco — Ci onorate, Altezza?

(Macbet, mentre s' accosta alla mensa per sedere, vede al suo posto lo spettro di Banco, invisibile ai convitati)

MACBET

Io non ho posto.

LENOX

È là serbato, Altezza.

MACBET

Dove?

LENOX

Là in mezzo — Che vi turba, o sire?

MACBET

Chi prese quest'ardir?

CONVITATI

Che ardire, o prence?

MACBET

(allo spettro)

Tu non puoi dir ch'io fui — Non squassar dunque
Verso di me le tue sanguigne ciocche.

ROSSE

Sorgiam, signori — Sua Maestà sta male.

SIGNORA MACBET

State seduti, amici — Il signor mio
Suol spesso esser così — V'andò sopposto
Fin da la gioventù — State seduti —
L'insulto è passeggiero: — in un istante
Si riavrà: — notandol, l'offendete —
Montar fate il suo mal — Su via, mangiate,

(a Macbet, tirandolo da parte)

E non guardate a lui — Siete voi uomo?

MACBET

E de' forti, perdio; chè affiso cosa
Da impaurir il demonio.

SIGNORA MACBET

Eh via! fantocci
Che la vostra paura vi dipinge —

Tal fu il pugnale che ne l'aer sospeso
Vi guidava a Duncan — Smanie, ribrezzi
Che sarian troppo anco a terror fondato!
Che starebbero ben narrati a veglia
Di verno al focolar da qualche fante
Che da l'avola sua dicesse averle —
Vergogna! — E perchè fate questi lezj? —
Non sapete che tutto è già finito? —
Non vedete che quello è un voto scanno?

MACBET

Vedi là — vedi là — pregoti — È un scanno?
(allo spettro)
Che ne di' — Che ne di' — Se crolli il capo
(lo spettro scompare)
Perchè non parli ancor? — Se i cimiteri,
Se i nostri avelli rinviar ci denno
Que' che abbiamo sepolti, i nostri avelli
Sono gole di nibbi.

SIGNORA MACBET

Eh via! demente!

MACBET

Com'io vivo, lo vidi.

SIGNORA MACBET

Vergognatevi!

MACBET

Pur non è questo il primo sangue sparso —
Nelle vetuste età, quando le leggi
Domate non avean le umane belve,
E dopo ancor, successero assassinj
Orrendi troppo a dir: volsero tempi,
Che, spicciato il cervel, l'uomo periva,
E tutto là finia: ma or con venti
Mortali colpi di pugnale in capo
Si torna da la tomba, e ci si scaccia
Da' nostri scanni — Oh ciò più nuovo è assai
Che siffatto assassinio.

SIGNORA MACBET

Or via, mio sire:
I vostri amici vi desiano.
(ritraendolo verso la mensa)

MACBET

È vero —
Non abbadate a me, nobili amici —
Io ho uno strano mal, che non è nulla
A chi n'ha cognizion — Salute a tutti
Ed amicizia — Io vo' seder — Si colmi
Per me una tazza — Fino a l'orlo — Io bevo
A la salute general di tutti — *(beve)*

A la salute del mio caro Banco,
Del dolce amico che di sè ne priva —
Deh perchè non è qui? — Brindisi a Banco,
Brindisi a tutti. *(ricompare lo spettro)*

CONVITATI

I nostri fidi omaggi.

MACBET

(allo spettro)

Togliti agli occhi miei — torna sotterra —
Hai freddo il sangue — smidollate hai l'ossa —
Visïone non han quelle tue luci
Con cui lampeggi.

SIGNORA MACBET

Non ne fate caso,
Nobili amici — È cosa di costume —
Nulla di più — Spiacemi sol che avvenga
Sì fuor di tempo.

MACBET

Quant' uom osa, io l' oso —
Vieni in sembianza di Siberic' orsa,
D' Ircana tigre, di rinoceronte
Di corno armato; ogn' altra forma assumi,
Da questa in fuori; e le mie salde fibbre
Non daranno pur crollo. O torna vivo,

Snuda il tuo brando, sfidami al deserto:
S' io ricuso venir, dimmi fantoccio
(lo spettro scompare)
D' una fanciulla — Via, terribil ombra!
Vano fantasma, via! — Come? — Scomparso,
Ritorno ad esser uom! — State seduti —

SIGNORA MACBET

Stupefaceste ognun, sbandiste il gaudio,
Sconciaste ogni armonia.

MACBET

Ponno tai cose
Passarci sopra come nubi estive
Senza special stupor? — Quand' io vi miro
Sostener tali obbietti, e rubiconde
Le guance conservar, mentre il terrore
Fa cenere le mie, ciò m' è più strano
De lo stesso mio mal.

ROSSE

Che obbietti, o sire?

SIGNORA MACBET

Non gli parlate: — interrogato, ei smania —
Nol fate peggiorar: — lasciatel sólo —
Notte felice a tutti: — e non guardate
L' ordine de l' uscire: — uscite in massa.

CONVITATI

Notte felice; e il ciel ridia salute
A sua Maestà.

SIGNORA MACBET

Notte felice a tutti.

MACBET

Ci avrà sangue, ho timor: sangue vuol sangue,
Qual si suol dir: sonsi talor notate
Parlar le piante, e traballar le pietre:
Auguri e scrutator' di cause arcane
Hanno per cenni di mulacchie e piche
Alla luce del dì tratto il più occulto
Uomo di sangue — Quanto abbiam di notte?

SIGNORA MACBET

Tanto, che quasi ell'è col giorno a fronte.

MACBET

Che di' tu di Macduff, che non intende
Rendersi a corte?

SIGNORA MACBET

Fu da voi citato?

MACBET

Il so per altra via: ma vo' citarlo —
Non è alcun di costor', che da me compro
Non abbia in casa un servo — Andrò domani

(E andrò per tempo) a consultar le streghe.
Vo' saperne di più — Non è rea guida
Ch' io ricusi seguir — Per l' util mio
Ogni mezzo mi fa — Tanto son corso
Nel cammino del sangue, che s' io sosto,
M' è grave l' arretrar come il gir oltre —
Cosa ho nel capo che a la man già scende;
Che oprar si vuol, per non pensarvi troppo.

SIGNORA MACBET

Avete d' uopo del favor del sonno.

MACBET

Sì, sì — Questi miei strani perdimenti
Son da iniziato che ha mestier di prove —
Siamo a la soglia del delitto ancora.

SCENA QUINTA

La pianura delle streghe.

Tuono — ECATE, le tre STREGHE.

PRIMA STREGA

Ecate, che cos' è? crucciata ci parete?

ECATE

Non ho ragione io forse, vecchiacce che voi siete,

Sfacciate e tracotanti? Perchè giocar d'ambagi
Osaste con Macbetto, e trafficar di stragi?
E me che a'vostri incanti preseggo insegnatrice,
Me di qualunque danno sì gran macchinatrice,
Non mai chiamar vi calse a sostener mia parte,
A far che avesse a splendere la gloria di nostr'arte?
E, ciò ch'è peggio ancora, tutto che avete oprato
Non fu che per un figlio fantastico ed ingrato,
Iroso, dispettoso, che sol pe' fini suoi,
Qual sogliono i suoi pari, v'è amico, e non per voi.
A far dovuta ammenda del vostro error pensate.
Partite; e in sulla sponda de l'Acheronte fate
Ch'io vi ritrovi accolte doman di buon mattino:
Ei là per consultarvi verrà sul suo destino.
In ordine mettete cifre ed ordigni e vasi,
E tutto l'apparecchio che d'uopo è in questi casi.
Io vo per l'aria intanto: in un fatale, orrendo
Disegno mio la notte di consumare intendo.
Pria ch'ella giunga a mezzo il corso, un'alta impresa
Per me fia consumata. Pende una grave appesa
Al corno de la luna densissima rugiada:
Là vo' salire a coglierla prima che a terra cada.
Da questa, distillata con magici strumenti,
D'artificiali spiriti tai nasceran portenti,

Che traggano per forza di loro illusïone
Irresistibilmente Macbetto in perdizione.
Ei sfiderà il destino, la morte ei sprezzerà;
E gli torrà l'audacia senno, timor, pietà.
Ed è, qual voi sapete, mai sempre del mortale
La troppa confidenza nemica principale.

(musica, e voci aeree che chiamano Ecate)

Udite: io son chiamata: in quella nube ascoso
Sta il piccol mio folletto, e aspettami bramoso.

(parte)

PRIMA STREGA

Su, su: che più si sta?
Ella non molto a ritornar starà —

SCENA SESTA

Fores.

Una sala nel palazzo reale.

LENOX, e un altro gentiluomo.

LENOX

Sui detti miei congetturar potete
A vostra posta: io dico sol che il caso

Passò ben stranamente — Il buon Duncano
Fu pianto da Macbetto — Affè, era morto!
E troppo a notte cavalcò il buon Banco,
Cui (dir lo può chi lo si crede) uccise
Fleanzio il figlio suo, perchè Fleanzio
Fuggì — Non vuolsi cavalcar sì a notte —
E chi può non pensar quanto a Malcolmo
E a Donalban fu snaturata cosa
Spegnere il lor buon padre? Atroce fatto!
Come n' arse Macbèt! Non fece ei tosto
Per pio furore i due sicarj a pezzi,
Inceppati dal vin, schiavi del sonno?
Non fu gran tratto? — Oh certo! e saggio ancora;
Che sariasi indignato ogn'uom di core,
Udendoli negar — Sicch'io concludo
Ch' ei si condusse a meraviglia — E penso,
Che s' ei del re ghermir potesse i figli
(Che al ciel non piaccia!) ei proverien che importi
Spegnere un padre: e così ancor Fleanzio.
Ma sia con Dio — Da quanto odo per fama,
Macduff, perchè d' intervenir s' astenne
Al gran banchetto del tiranno, vive
In disgrazia di lui — Sapreste dirmi
Dov' ei si trovi?

GENTILUOMO

Il figlio di Duncano,
Cui l'invasore il suo retaggio invola,
Vive a la corte d'Inghilterra, e tanto
Gode favor presso Edoardo il pio,
Che il sublime suo grado in nulla soffre
Del rigor de la sorte. Ivi Macduffo
Ito è per fare al santo re preghiera
Che al soccorso di lui Nortumberlandia
Destar consenta ed il guerrier Sivardo: —
Sicchè noi, lor mercè (piacendo al cielo)
Nuovamente possiam trovar gioconde
Le nostre mense, e riposar le notti,
Aver sicuri da' cruenti ferri
Banchetti e feste, offrir dovuti omaggi,
Mertar sinceri onor; beni che tutti
Piagniam perduti: il che il tiranno inteso,
Sì ne fremette, che a le vie de l'armi
Tosto si volse.

LENOX

Fe' citar Macduffo?

GENTILUOMO

Sì; ma un aperto: « io no » che il messo n'ebbe
Per tutta scusa, il fe' tornar sbuffando,

E mormorando, quasi dir volesse:
« L'ora maledirai che m' addossasti
« Cotal risposta ».

LENOX

E ciò gli sia d'avviso
Di starsi a buona guardia e a la distanza
Che vuol prudenza — Un qualche angiol del cielo
Voli a la corte d'Inghilterra, e implori
Favore al suo messaggio anzi ch' ei giunga:
Sicchè al piuttosto il ciel torni pietoso
A questa Scozia che da ferreo scettro
Geme battuta.

GENTILUOMO

Io co' miei voti il seguo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

—⊂o⊃—

SCENA PRIMA

Oscura caverna.
Nel mezzo una caldaja bollente.

Tuono — Le tre STREGHE.

PRIMA STREGA

Miagulò tre volte il gatto.

SECONDA STREGA

Quattro stridi il riccio ha tratto.

TERZA STREGA

Il folletto arpeggia — Orsù.

PRIMA STREGA

Intorno al lebete giriamo, giriamo;
E l'atra mistura per entro versiamo —

Tu rospo, che sotto la pietra più algente
Per giorni e per notti trentuna dormente,
Ti sei di bruciante veleno gonfiato,
Bollisci per primo nel vaso incantato.

TUTTE

Doppio incantesimo, doppia faccenda:
Il vaso brontoli, la fiamma splenda.

SECONDA STREGA

Tu polpa di biscia cresciuta nel limo
Ribolli, ricuoci del bronzo ne l'imo:
Tu lingua di cane, tu piè di ranocchio,
Tu stinco di verde ramarro, tu occhio
D'aprica lucerta, tu dardo forcuto
Divelto ad un aspide, tu pelo mietuto
Sul dorso a una nottola, tu vivido stocco
Di cieco serpente, tu ala d'alocco,
Per opra d'incanto possente, fatale
Bollite, bollite qual brodo infernale.

TUTTE

Doppio incantesimo, doppia faccenda:
Il vaso brontoli, la fiamma splenda.

TERZA STREGA

Tu squamma d'un drago, tu dente d'un lupo,
Tu avanzo di strega, tu stomaco cupo

D'un mostro marino, voi barbe malnate
D'amara cicuta, di notte sterpate,
Tu fiele di capra, tu naso d'un Trace,
Tu labro d'un Tartaro, tu fiel d'un mendace
Giudeo bestemmiante, tu a luna eclissata
Verghetta di tasso dal ceppo troncata,
Tu dito d'un bimbo nascendo strozzato,
Da sozza bagascia in un fosso creato,
Bollite, cuocete, stempratevi in modo,
Che denso e rappreso riescane il brodo.
Alfin d'una tigre mesciam la ventraja
Fra questi ingredienti di nostra caldaja.

TUTTE

Doppio incantesimo, doppia faccenda:
Il vaso brontoli, la fiamma splenda.

SECONDA STREGA

Con sangue di scimia s'affreddi il bollito;
E allora l'incanto fia saldo e compito.

(Entra Ecate)

ECATE

A meraviglia, amiche! Lodo l'impegno vostro,
E tutte e tre partecipi sarete all'util nostro.
Intorno a la caldaja cantando, or via, danzate,
Qual soglion fare in giro i lemuri e le fate,

Ed il maligno intriso condite ed incantate.

(le streghe danzano e cantano a coro)

Spirti bianchi, spirti neri,
Spirti rossi, spirti bigi,
Voi che l'arte ne sapete,
Rimescete, rimescete.

SECONDA STREGA

Al prurito
D'un mio dito
Qualche tristo a noi s'avvia —
Porta aperta a chicchessia.

(Entra Macbet)

MACBET

Ebben, tetre, notturne, arcane streghe,
Che si fa qui?

STREGHE

Cosa che non ha nome.

MACBET

Da parte del saper che professate,
Chicchessia che vel presti, io vi scongiuro
D'una risposta — Benchè contro i templi
Scagliaste i venti, benchè il mar sperdèsse
Ed ingojasse quante in grembo ha navi,
Benchè il turbo schiantar per le foreste

Dovesse i cerri e le speranze in erba
Rapir de' mietitor', benchè i castelli
Rovinassero in capo a le lor scolte,
Benchè reggie e piramidi un viluppo
Facessero di cime e fondamenta,
Benchè la distruzion, fino a stancarne,
Tornar facesse ne l'antico caos
Di natura i tesori, io vo' risposta
A quanto chieggo.

PRIMA STREGA

Di'.

SECONDA STREGA

Chiedi.

TERZA STREGA

L'avrai.

PRIMA STREGA

Da noi la brami, oppur da' nostri proti?

MACBET

Chiamate i proti; volontier vedrolli.

PRIMA STREGA

Il grasso che un ladro gocciò sulla forca
Insieme col sangue mesciam d'una porca,
Che i nove lattanti suoi figli mangiò;
E il foco si sparga, si sparga con ciò.

TUTTE

Imi ed aerei spiriti,
Fate leggiadra mostra
Di voi, de l'arte vostra.

(tuono — Sorge il fantasma d' un capo coperto d' elmo) (15)

MACBET

Dimmi, arcano poter....

PRIMA STREGA

Taci; ei conosce
I pensier' tuoi: ciò ch' ei ti dice ascolta;
Ma non parlar.

IL FANTASMA

Macbèt! Macbèt! Macbèt!
Bada al baron di Fifa, a Macduff bada! —
Non ti dico di più — Lascia ch' io vada.

(si sprofonda)

MACBET

Grazie, chicchè tu sia, del tuo consiglio —
M' hai tocco il tasto — Una parola ancora.

PRIMA STREGA

Non si vuol comandargli — Eccone un altro
Più possente.

(tuono — Sorge il fantasma d'un fanciullo sanguinoso)

IL FANTASMA

Macbèt! Macbèt! Macbèt!

MACBET

Ti presterei, se le avessi, tre orecchie.

IL FANTASMA

Sii sanguinario, risoluto, ardito;
Prenditi gioco d'ogni umana possa:
Non è mortal da donna partorito
Che a' giorni di Macbèt nuocer mai possa.

(si sprofonda)

MACBET

Vivi dunque, Macduff — Perchè temerti? —
Ma vo' addoppiar la mia fidanza: voglio
La morte a sicurtà — Tu non vivrai —
Cosicchè, se il timor mai mi tentasse,
Possa dirgli ch'ei mente, e addormentarmi,
A dispetto del tuon.

(tuono — Sorge il fantasma d'un fanciullo incoronato, con un albero in mano)

Chi è costui,
Che di germe real sorge in sembianza,
Cinta portando di sovrana insegna
L'infantile sua fronte?

TUTTE LE STREGHE

Ascolta, e taci.

IL FANTASMA

Abbi cuor da leone, e non far stima
Di malcontenti, di congiure altrui:
Vinto non fia Macbèt, se incontro a lui
Non vien di Birnam la foresta prima
Di Dusinana inver l' aerea cima.

(si sprofonda)

MACBET

Ciò non fia mai — Chi porrà in moto un bosco;
Chi a le piante dirà: dal suol spiccate
Le infitte barbe? — Oh buoni augurj! oh cari!
O ribellione, non levar la testa
Pria che di Birnam non si levi il bosco,
E sicuro vivrà l' alto-locato
Nostro Macbèt, finchè la Parca tutto
Lo stame di sua vita abbia filato;
E a la sola natura il suo tributo,
E al tempo ei pagherà — Pure, una cosa
Mi struggo di saper — Dite (se a tanto
Si stende l' arte vostra) avran qui regno
Di Banco i figli mai?

TUTTE LE STREGHE

Non cercar altro.

MACBET

Voglio esser pago — Se tacete questo,
Maledizione eterna su voi piombi! —
Voglio esser pago — Ond' è che si sprofonda
Questa caldaja? e che rumore è questo?

(musica)

PRIMA STREGA

Mostratevi.

SECONDA STREGA

Appagatelo.

TERZA STREGA

Saziatelo.

TUTTE

Saziate il suo sguardo; ma il cor gli ferite —
Venite com' ombre, com' ombre sparite.

(Apparizione di otto re che passano sulla scena l' uno dopo l' altro, e l' ultimo con uno specchio in mano — Dopo loro l' ombra di Banco)

MACBET

Troppo di Banco sembri l' ombra — Via! —
Il tuo serto m' accieca — E tu, il sembiante,
Altra d' or cinta fronte, hai pari al primo —

Un terzo pari a questo? — Ah streghe infami!
Così appagarmi! -- Un quarto? -- Occhi spiccatevi --
Che! durerete sino al dì finale? —
Un altro ancora? -- Un settimo? -- Io non reggo --
Ve', ve' l'ottavo — Ed ha uno specchio in mano,
Che più altri ne mostra; e alcun ne miro
Con doppia palla e triplicato scettro — (16)
Orribil vista! — Ecco squarciato il velo —
Banco è colà che gronda sangue, e ghigna,
E per suoi me li addita — E sarà vero?

PRIMA STREGA

Sì certo, messere, che vero sarà —
Ma come Macbetto sì attonito sta? —
Da brave, sorelle; gli date il miglior
De' nostri spettacoli; e stia di buon cor.
La ridda a l'antica pensate a danzar;
Mentr'io per incanto fo l'aria sonar;
Sicchè si dia vanto poi questo gran re
Che il debito omaggio da noi gli si fe'.

(musica — Le streghe danzano, poi spariscono)

MACBET

Dove son esse? — Andate? — Oh dì fatale!
Fra i maledetti dì sii tu mai sempre! —
Dentro chi fuori attende.

(*Entra* LENOX)

LENOX

Eccomi, Altezza.

MACBET

Vedeste voi le streghe?

LENOX

No, mio sire.

MACBET

Non le avete scontrate?

LENOX

No, vi giuro.

MACBET

Possa appestarle l'aere che le porta!
Possa dannarsi chi lor crede! — Ho inteso
Un romor di cavalli — Chi è passato?

LENOX

Due messaggeri o tre colla novella
Che Macduffo è fuggito in Inghilterra.

MACBET

Fuggito in Inghilterra?

LENOX

In Inghilterra,

Mio buon signor.

MACBET

Me l' hai rapito, o tempo!
Senza l' esecuzion non è il proposto
Che un fugace pensier — Da questo istante
Niun moto del mio cor che non sia moto
De la man; niun pensier che opra non sia —
Sorprender di Macduff voglio il castello,
Fifa occupar, mandar per fil di spada
La sua donna, i suoi figli, ogni sciaurato
Rampollo sterminar del reo suo ceppo —
Non millanti da stolto — Oprar si vuole
Pria che langua il furor — Non più fantasmi —
Dove son questi messi? — Andianne in traccia.

SCENA SECONDA

Contea di Fifa.
Sala nel Castello di Macduff.

La Signora MACDUFF, un suo FIGLIO, ROSSE

SIGNORA MACDUFF

Che male ha fatto da dover fuggire?

ROSSE

Non perdete pazienza.

SIGNORA MACDUFF

Ei la perdette —
Questa sua fuga è una stoltezza — Quando
Non ci fan traditor' le nostre azioni,
Ci fa tali il timor.

ROSSE

Voi non sapete
Se ciò, più che timor, fosse prudenza.

SIGNORA MACDUFF

Prudenza! Abbandonar figli, consorte,
Casa, titoli in loco ov'ei medesmo
Non si crede sicuro! — Ei non è padre,
Non è sposo, non ci ama: il forasiepe,
Minimo degli augei, pei figli implumi
Pugna anch' esso dal nido incontro al nibbio —
Tutto fece il timor, niente l'amore,
E non più la prudenza in questa fuga,
Che offende ogni ragion.

ROSSE

Cara cugina,
Insegnate ragion, prego, a voi stessa.

Vostro marito è generoso, è saggio,
È giudizioso, e la stagion discerne
Meglio di voi — Non oso andar più innanzi:
Ma son tempi crudeli allor che l'uomo
È fatto traditor, senza che sappia
D'esserlo ei stesso, allor che, in guardia sempre,
Tutto temiam senza cagion nessuna;
Allor che abissi ne minaccia e scogli
Ogni strada, ogni passo — Uopo è ch'io parta:
In breve tornerò: le cose, al peggio,
Debbon finire, o ritornar qual pria.
Mio bel garzone, addio; t'assista il cielo.

SIGNORA MACDUFF

Misero! ha padre e non ha padre a un tempo!

ROSSE

Ma stoltezza è la mia, che mi trattengo
A mio puro periglio, e a voi non giovo —
Mi congedo di tratto.

(parte)

SIGNORA MACDUFF

Il babbo è morto:
Che farai, cattivel? come vivrai?

IL FIGLIO

Come gli uccelli.

SIGNORA MACDUFF

Oh buon! d' insetti e mosche?

FIGLIO

Di ciò ch' io trovi; qual fan essi, o mamma.

SIGNORA MACDUFF

Povero augel! Non temi il vischio, i lacci,
Le reti, i trabocchelli?

FIGLIO

E perchè, mamma?
Non li si tende a sì meschini augelli —
Ma il babbo non morì, checchè tu dica —

SIGNORA MACDUFF

Morì — Quanto daresti per un padre?

FIGLIO

Quanto daresti tu per un marito?

SIGNORA MACDUFF

Venti io ne troverei per un nonnulla.

FIGLIO

Dunque li comprerai per poi rivenderli.

SIGNORA MACDUFF

Tu cinguetti di tutta tua malizia;
E, in ver, per quel che sei, n' hai la tua parte.

FIGLIO

Fu, mamma, un traditore il padre mio?

SIGNORA MACDUFF

Fu un traditor.

FIGLIO

Che cosa è un traditore?

SIGNORA MACDUFF

È un traditor colui che giura e mente.

FIGLIO

Son tutti traditor quei che ciò fanno?

SIGNORA MACDUFF.

Tutti quei che ciò fan son traditori,
E degni de le forche.

FIGLIO

Degni tutti?

SIGNORA MACDUFF

Sì, degni tutti.

FIGLIO

A chi spetta impiccarli?

SIGNORA MACDUFF

Ad ogni galantuom che fa il contrario.

FIGLIO

Dunque quei che ciò fan son tutti stolti;
Dacchè tanti ce n'ha da metter sotto
Ed impiccar quei che il contrario fanno.

SIGNORA MACDUFF

Povero bertuccin, Dio tel perdoni!
Orsù — Quanto daresti per un padre?

FIGLIO

Se il padre fosse morto, il piangeresti;
Che se no, mi saria più che buon segno
Di dover presto avermi un altro padre.

SIGNORA MACDUFF

Povero cianciator, come favelli!

(entra un messo)

IL MESSO

Vi feliciti il ciel, bella signora.
Voi non mi conoscete; abbench'io sappia
Tutto l'onor che v'è dovuto. Io temo
Che vi sovrasti qualche gran periglio.
Se accettate il parer d'uom comunale,
Non vi si trovi qui; ma via coi figli.
Sbigottirvi così forse è durezza:
Farvi di più saria ferocia enorme.
Eppur questa v'è presso — Il ciel v'assista —
Io non oso fermarmi. *(parte)*

SIGNORA MACDUFF

Ove fuggire? —
Io non ho fatto mal — Ma sono al mondo,

Sono in questo vil mondo, ove il far male
Sovente ha lode, ed il ben far si biasma
Qual disutil follía — Dunque, ahimè lassa!
Farò valer la femminil difesa:
« Io non ho fatto mal? » — Chi son que' ceffi?

(entrano alcuni assassini)

UN ASSASSINO

Dov' è vostro marito?

SIGNORA MACDUFF

Io spero in luogo
Santo abbastanza perchè tu e i tuoi pari
Non possiate trovarlo.

ASSASSINO

È un traditore.

IL FIGLIO

Non è ver, sozzo cane.

ASSASSINO

Taci là,
Seme di fellonía col guscio in capo.

(ferendolo)

FIGLIO

Mamma, ei m'ha morto — Fuggi, mamma, fuggi.

(muore — La Signora Macduff fugge gridando assassinio, e inseguita)

SCENA TERZA

Inghilterra.
Una sala nel palazzo reale.

MALCOLMO e MACDUFF (17)

MALCOLMO

Cerchiam qualche foresta, ove col pianto
Sgravare i nostri cor.

MACDUFF

Snudiam piuttosto
Le ultrici spade, e le prostrate sorti
Ergiam da prodi. Ogni novel mattino
Nuove vedove, nuovi orfani urlanti,
Nuovi gemiti al ciel, che ne rigeme
In suo tenor, come se colla Scozia
Anch' ei soffrisse.

MALCOLMO

Ciò ch' io credo, il piango,
Ciò che udii, credo; e ciò che ammendar posso,
Sol che arridano i tempi, ammendar voglio.
Ciò che dite esser può. Pure il tiranno,

Onde il sol nome oggi le lingue appesta,
Fu dianzi uom dritto, voi l'avete amato,
Ei non v'ha tocco, io, benchè giovin, forse
Non son vile materia a farvel grato:
Nè da stolto opreria chi un innocente,
Povero, inerme agnel sagrificasse,
Ond'amicarsi un iracondo Iddio.

MACDUFF

Io non son traditor.

MALCOLMO

Ma l'è Macbetto.
Può talor la virtù contaminarsi
In incarco real. Ma perdonate.
Da quel che siete i miei pensier' mutarvi
Non puon: gli Angeli splendono pur sempre,
Sebben caduto è il più splendente; e belle
Sarien le grazie ognor, sebben mentite
Da tutti i mostri.

MACDUFF

Io non ho più speranze.

MALCOLMO

Forse è in ciò stesso che i miei dubbi io fondo.
Perchè in sì grande acerbità di tempi
Abbandonaste voi figli e consorte

(Que' sì forti d'amor sproni e ritegni)
Senza pur congedarvi? — Io ve ne prego,
Questi sospetti miei sien mia tutela,
Non vostro disonor. Voi, checch'io possa
Di voi pensarmi, esser potete un santo.

MACDUFF

Sanguina, Scozia mia, sanguina dunque!
Radica in pace, o tirannia, pompeggia
Ne le rapine tue; ti si fa dritto;
Dacchè crollarti la virtù non osa —
Statti con Dio, signore. Io non vorrei
Esser quel vil che tu ti pensi a prezzo
Di quanto l'invasor tien fra gli artigli,
E di tutti i tesor' de l'Orïente
Per soprappiù.

MALCOLMO

Non v'offendete — Io parlo
Non per intera diffidenza in voi —
Io penso: oppressa la mia patria langue;
Sanguina, piange; ed ogni giorno aggiunge
Nuova piàga a sue piaghe: io penso ancora:
Là pe' mici dritti s'armerien più braccia;
E qui buone migliaja spontaneo m'offre
L'Inglese regnator; ma, con ciò tutto,

Quand'io calcassi del tiranno il capo,
O l'ergessi in trofeo, la patria mia
Più vizj, più martíri e di più guise
Da parte di colui sóffrir dovrebbe,
Che succedesse a lui.

MACDUFF

Di chi parlate?

MALCOLMO

Parlo di me, che in mia natura inserti
Conosco in modo d'ogni vizio i germi,
Che se il sommo poter li sviluppasse,
L'anima nera di Macbèt parria
Pura qual neve, e l'infelice Scozia
Un agnello il diria, verso lo strazio
Che immenso io ne farei.

MACDUFF

Non ha l'inferno
Sì malvagio demon fra sue legioni
Che superi Macbetto.

MALCOLMO

Io do ch'ei sia
Lussurïoso, sanguinario, avaro,
Falso, maligno, traditor, violento,
Lordo di quanti vituperi han nome.

Ma la lascivia mia è una vorago
Che non ha fondo, niun; le vostre spose,
Le vostre figlie, le matrone vostre,
Le vostre ancelle, non potrien l'abisso
Colmar di mia lussuria; e non ha sbarra
La castità che all'impeto reggesse
Degli appetiti miei — Meglio Macbetto
Che un re di questa fatta.

MACDUFF

Una natura
Rotta a' vizj del senso è tirannia.
Ella fece votar prima del tempo
Molti felici troni, e fu il tracollo
Di molti re; ma non perciò temete
D'occupar ciò ch'è vostro; avrete immenso
Campo da sciorre a vostre voglie il freno;
E di ghiaccio parrete, ancor che immerso
Nel golfo dei diletti: abbiamo dame
Volonterose assai; nè i sensi vostri
Sì affamati saran, che tante prede
Bastino a divorar, quante al potere
Da sè offriransi, andar veggendo l'onda
Per questa china.

MALCOLMO

Oltre di ciò, si mesce
Tale una insazïabile avarizia
Al caos de' vizj miei, che s'io re fossi,
I signor' spegnerei per le lor terre;
D'un la casa ambirei, d'altro i tesori;
E più avessi, d'aver più sitirei.
Nè vassallo saria sì giusto e fido,
Cui l'aver non costasse inique accuse
Ed il supplizio.

MACDUFF

È l'avarizia un tarlo
Che fiede a l'ossa, ed ha più ree radici
De la lussuria, che al finir d'estate
Finisce in tallo: ella è già stata il brando
De' nostri uccisi re — Ma non temete.
Terre ha la Scozia assai, pur de le sole
Spettanti a la corona, onde far piene
Le voglie vostre: e tutto ciò, congiunto
Con alcuna virtù, può comportarsi.

MALCOLMO

Non ho virtù — De' pregi, ond'ha un re vanto,
Giustizia, umanità, forza, coraggio,
Pazienza, devozion, candor, clemenza,

Stabilità, umiltà, perseveranza,
Io non ne ho senso alcun: ma d'ogni vizio
Contrario abbondo; e in infinite guise
Ciascun li sfogo. Anzi vorrei, potendo,
Ne l'averno cacciar l'alma concordia,
Turbar la pace universal, sbandire
Ogni union da la terra.

MACDUFF

Oh Scozia! oh Scozia!

MALCOLMO

S'uom tale è fatto per regnar, parlate.
Io son qual dissi.

MACDUFF

Fatto per regnare!
No; nè per viver pur — Povera Scozia!
Con un crudo invasor che ti dilania,
Quando vedrai tu ancora i tuoi bei giorni,
Se questo veracissimo rampollo
De' regnatori tuoi si disereda
Per suo stesso interdetto, e la sua propria
Stirpe bestemmia? Era il tuo eccelso padre
Un santissimo re; quella regina
Che in grembo ti portò, stando più spesso
In ginocchio che in piè, moriva in Dio

Ogni dì che viveva — Addio, signore —
Questi mali che detti hai di te stesso
M'han sbandito di Scozia — Oh mia speranza,
Vana speranza mia, tu qui finisci!

MALCOLMO

Macduff, questo tuo nobile cordoglio,
Figlio d' integrità, dal cor m'ha raso
L'atro sospetto, e a l'onor tuo sincero
Tutto l'ha volto — L'infernal Macbetto
Assai, per trarmi in suo poter, m'ha tese
Di quest'insidie, e ciò mi tien da troppo
Lieve credulità — Ma così Dio
Ne giudichi amendue, com'io fin d'ora
Mi commetto in tua guida, e la mia propria
Detrazïon ritratto, ed i nefandi
Vizj ond'io m'accusai, li giuro alieni
Da la natura mia — Donna per anco
Io non conobbi; io non fui mai spergiuro;
Bramai, non che quel d' altri, appena il mio;
Non ruppi fede mai; non tradirei
Un demonio ad un altro; il ver m' è caro
Come la vita, ed il mentir mio primo
Fu questo ch'io pur or fei di me stesso.
Ciò ch'io sono davver, son per te tutto,

Tutto io mi son per l'infelice Scozia:
Dove il vecchio Sivardo, abbil' di certo,
Prima del venir tuo con diecimila
Prodi soldati, tutti volti a un punto,
Stava già per marciar — Noi partiremo
Per secò unirci — E qual la causa è santa,
Tal la prosperi il ciel — Perchè tacete?

MACDUFF

Tanto mal conciliar non posso a un tratto
Con tanto ben.

MALCOLMO

Ne parleremo ancora.

(Entra un medico, passando)

Esce il re, buon dottore?

IL MEDICO

Esce — Una calca
D' infelici è qua fuor, che la sua cura
Stanno aspettando: non ha l'arte prova
Che di lor malattia vinca la possa;
Ma venir da lui tocchi e tornar sani
Non è che un punto; a tanto il ciel la santa
Sua man privilegiò.

MALCOLMO

Grazie, dottore.

(il medico parte)

MACDUFF

Che male è questo di ch'ei parla?

MALCOLMO

Il chiamano
Il mal del re (18); miracolosa cura
Di questo buon monarca, onde più volte,
Dacchè dimoro in Inghilterra, io stesso
Fui testimonio — Come il cielo ei pieghi,
Ei lo si sa; ma torme d'infelici
Stranamente percossi, ulceri tutti
E crescenze, pietà di chi li mira,
Disperazion de l'arte, ei li risana,
Lor sospendendo un'aurea stampa al collo
Con certe preci; ed è parer che a' suoi
Re successori ei lascerà quest'alma
Benedizion — Con tal virtù congiunge
Dono di profezia — taccio le tante
Altre venture, onde il suo soglio è cinto,
Che il dicon pien di grazia.

(Entra Rosse)

MACDUFF

Oh ve' chi arriva!

MALCOLMO

Mio popolano; ma chi sia non scerno.

MACDUFF

Ben venuto, cugino.

MALCOLMO

Ora il conosco —
Togli gl' inciampi, o Iddio, che di fratelli
Ci fan stranieri!

ROSSE

Amen, signor.

MALCOLMO

La Scozia
È ancor d' un modo?

ROSSE

Ahi povera contrada,
Che orror quasi ha di sè! Più nostra tomba
Che nostra culla; dove niente, eccetto
Chi niente non conosce, omai più ride:
Dove i gemiti, i guai, gli urli son tratti,
Ma non notati; ove smaniar d' affanno
Sembra una contagion di nuova guisa.
Suona il bronzo di morte ad ogni istante,
Nè si chiede per chi, perono i buoni
Pria che i fior su lo stel, colti dal ferro
Pria d' appassir.

MACDUFF

Troppo feral racconto;

Ma troppo ver!

MALCOLMO

Qual è il più fresco guai?

ROSSE

Quel ch'ha un'ora d'età fa che si rida
Di chi lo narra: ogni minuto apporta
Nuovo dolor.

MACDUFF

Che fa la donna mia?

ROSSE

Eh.... Sta bene.

MACDUFF

E i miei figli?

ROSSE

Bene anch'essi.

MACDUFF

Non turbò l'invasor lor pace ancora?

ROSSE

No — Quando io li lasciai stavano in pace.

MACDUFF

Parlate aperto — Come stan le cose?

ROSSE

Quand'io per qui movea colle funeste
Novelle che arrecai, grido correva
Che molti buoni erano corsi a l'armi.
Lo che tengo per ver dagli apparecchi
Ch'io medesimo far vidi al tiranno —
Ora è il momento d'ajutar l'impresa:
Il sol mostrarvi creerà soldati
Per tutta Scozia, farà prender l'armi
Fino a le donne, onde finire omai
Tante calamità.

MALCOLMO

Stien di buon cuore —
Siam su le mosse — Il buon monarca Inglese
Diecimila guerrier' n' ha conceduti
Capitanati da Sivardo, un duce
Di cui non vanta la Cristiana Europa
Il più antico ed esperto.

ROSSE

Ah ch'io vorrei
Potervi ricambiar sì bei conforti!
Ma parole ho da dir, che le dovrei
Ulular nel deserto, ove da orecchio
Non fossero raccolte.

MACDUFF

A che spettanti?
A la causa comune, oppur saette
Per un sol core?

ROSSE

Non è core onesto
Cui non ne tocchi parte: abbenchè il tutto
Appartenga a voi sol.

MACDUFF

S' egli è mio colpo,
Vibrate; — non abbiatemi riguardo.

ROSSE

Non prendete in orror la lingua mia,
Che vi tuona a l' orecchio il più doglioso
Suon che v' entrasse mai.

MACDUFF

Hump! — C' indovino!

ROSSE

Preso è il vostro castello; i vostri figli,
La donna vostra brutalmente uccisi —
Non vi dico la guisa — Al reo macello
Di que' teneri cervi aggiungerei
La morte di voi pur.

MALCOLMO

Bontà del cielo! —
Amico, che si fa? — Non vi calcate
Sulle ciglia il cappel — Fate parlare
Il vostro duol — Muto dolor lavora
Negli abissi del core, e fa che scoppi.

MACDUFF

Anche i miei figli?

ROSSE

Sposa, figli, servi,
Tutto che s'è trovato.

MACDUFF

Ed io non esservi! —
Anche mia moglie?

ROSSE

Ho detto.

MALCOLMO

Or via — Conforto —
Medicheremo con mortal vendetta
Questa piaga mortale.

MACDUFF

Ei non ha figli —
Tutti i giojelli miei! Tutti, diceste? —

Tutti! — oh nibbio infernal! — Pulcini e chioccia
Tutti d'un colpo!

MALCOLMO

Siate uom.

MACDUFF

Sarollo:
Ma lasciate ch'io senta anco com'uomo —
Lasciatemi pensar che mi son tolti
I più cari tesor'! — Tristo Macduffo,
Macduffo peccator, per te fur spenti,
Per te puniti, pe' demerti tuoi,
E non pei lor -- Non più -- Dio gli abbia in pace.

MALCOLMO

Orsù — Ciò sia di cote al vostro brando —
Volgete in ira il duol, l'ira in furore —

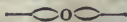
MACDUFF

Ah ch'io pianger dovrei come una donna;
E come un vantator sparger minacce!
Ma tronca, o giusto ciel, qualunque indugio:
Recami tosto del tiranno a fronte;
Metti, deh metti di mia spada al tiro
Questa furia di Scozia: e s'ei la scampa
Perdonagli tu pur.

MALCOLMO

Questo è virile —
Vadasi tosto al re — Pronto è il sussidio;
Non ci rimane che il congedo — Il cròllo
Di Macbetto è vicino — Il cielo arrota
Le sue saette — Udite omai conforto —
Lunga è la notte che mai dì non trova.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nel Castello di Dusinana.

Un MEDICO, una DAMA di corte.

MEDICO

Ho vegliato con voi altre due notti;
Ma il ver di ciò che dite ancor non vidi —
Quant' è ch' ella non va di notte attorno?

DAMA

Dacchè partita è sua Maestà pel campo,
Ella sorge dal letto, s' avviluppa
Ne la veste da notte, apre il suo studio,
Prende un foglio di carta, lo ripiega,
Vi scrive sopra, il legge, lo sigilla;

Poi torna a letto; e tutto ciò dormendo
Profondamente.

MEDICO

Non comun dissesto
Ne la natura! avere il ben del sonno,
E far gli uffizj de la veglia — In questi
Agitati torpori, oltre ire attorno
E il resto ch' ella fa, di volta in volta,
Cosa le udiste dir?

DAMA

Cose, o signore,
Ch' io mai non ridirò.

MEDICO

Con me potreste:
Può giovar.

DAMA

Nè con voi, nè con persona;
Non ci essendo chi a ciò ch' io dir potrei
Renda testimonianza — Ecco — Ella viene —

(Entra la Signora Macbet dormente, con un torchietto in mano)

È il suo solito modo: e com' io vivo,
Addormentata appien — State osservando:
Non vi movete.

MEDICO

Ond'ebbe quel torchietto?

DAMA

È quel che sempre le arde accanto — Ha lume
Tutta la notte: è tale il suo comando.

MEDICO

Come vedete, ell'ha le luci aperte.

DAMA

Sì; ma la vista è chiusa.

MEDICO

Or che fa ella?
Perchè va stropicciandosi le mani?

DAMA

È cosa ch'ella suol questo far l'atto
Di lavarsi le mani — Io l'ho veduta
Continuar talvolta un quarto d'ora.

SIGNORA MACBET

Qui c'è una macchia ancor.

MEDICO

State — Ella parla —
Scriverò quant'udrò, per non scordarlo —

SIGNORA MACBET

Vattene, dico, maledetta macchia! —
Un'ora — Due — Non è da perder tempo —

L'inferno è tetro? — Oibò, marito, oibò —
Un soldato temer! — Che importa a noi
Che si risappia? A chi dobbiam noi conto
Del nostro oprar? -- Chi detto avria che un vecchio
Avesse in corpo tanto sangue?

MEDICO

Udiste?

SIGNORA MACBET

Macduffo ebbe una moglie — Addesso ov'è? —
Che? Queste mani non saran mai monde? —
Oibò, marito, oibò — Con questi lezj
Guastate tutto.

MEDICO

Orsù — Voi ne sapete
Più che non è mestier.

DAMA

Ch' ell' ha parlato
Più che non è mestier, ne son sicura:
Quanto a ciò ch' ella sa, sel sappia il cielo.

SIGNORA MACBET

(fiutandosi la mano)

E sempre sa di sangue — Arabia tutta
Non può disappestar co' suoi profumi
Questa piccola mano — Oh! oh! oh! oh!

MEDICO

Che sorta di sospiri! Il core è oppresso
Fuor di misura.

DAMA

Non vorrei nel petto
Un simil cor per quanti onori ha il mondo.

MEDICO

Ben, ben....

DAMA

Volesse Iddio che ben pur fosse!

MEDICO

Supera questo mal la mia perizia —
Nondimen camminar ne' sonni suoi
Vidi più d'uno, che morì da santo
Nel suo letto.

SIGNORA MACBET

Lavatevi le mani —
Indossatevi l'abito da notte —
Non siate così smorto — Io vel ridico;
Banco è sepolto; ei non può uscir di tomba.

MEDICO

Anche questo per giunta?

SIGNORA MACBET

A letto, a letto —

Fu battuto a la porta — Andiamo, andiamo,
Andiam, vi dico — Datemi la mano —
Il fatto è fatto — A letto, a letto, a letto.
(parte)

MEDICO

Va ora a letto?

DAMA

Difilatamente.

MEDICO

Van sozze voci attorno: — enormi fatti
Forza è che portin turbamenti enormi.
L'anime infette scarcheran sui muti
Loro origlier' di lor coscienza il pondo —
Ha costei più mestier di confessore,
Che di medico — O Iddio, perdona a tutti! —
Non perdetela d'occhio, allontanatele
Ogni strumento che usar possa a offesa;
Nè lasciatela mai — Notte felice —
Ella mi fe' trasecolar la mente,
E gli occhi stupidir — Penso e ripenso;
Ma non oso parlar.

DAMA

Notte felice.

SCENA SECONDA

Campagna nei dintorni di Dusinana.

MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, e soldati con tamburi battenti e insegne spiegate.

MENTETH

L'oste Inglese s'appressa, a cui Malcolmo,
Suo zio Sivardo e il buon Macduff son duci.
Ardono di vendetta. A tutti sacra,
La causa lor trarria fra i rischi e il sangue
L'uom più morto a la terra.

ANGUS

Incontreremli
Vicino a Birnam: tengon quel cammino.

CATHNESS

Chi sa se Donalbano è col fratello?

LENOX

Non è di certo: io tuttaquanta ho in nota
La nobiltà. V'è di Sivardo il figlio
Con molta gioventù di primo pelo,
Che di qui fare il primo saggio anela
Di sua virilità.

MENTETH

Che fa il tiranno?

CATHNESS

Si fortifica a furia in Dusinana —
V' ha chi 'l fa matto; chi men l' odia il chiama
Un valoroso demone; ma certo
Impossibil gli fia ridurre in sesto
La confusa sua causa.

ANGUS

Or ci si sente
Le segrete tornar sue stragi in capo:
Or la ribellïon par d' ora in ora
La rotta ospital fe rimproverargli:
Genti a le insegne sue tragge il comando,
Non già l' amore: ora allentar si sente
Il suo manto real su la persona,
Come quel d' un gigante indosso a un nano
Che rubato l' avesse.

MENTETH

Io non stupisco
Se il tormentato suo pensier si turba —
Ogni sua facoltà sente rimorso
D' appartenergli.

CATHNESS

Orsù, marciamo a Birnam,
A prestar cui si denno i nostri omaggi;
Il medico a incontrar de' nostri mali,
Ed a versar per l'egra patria nostra
Ogni stilla con lui del nostro sangue.

LENOX

O quanto almeno ad inaffiar sia d'uopo
La regal pianta, e ad annegar gli sterpi.

SCENA TERZA

Dusinana.
Un appartamento del Castello.

MACBET, il MEDICO, servi.

MACBET

Non vo' rapporti più — Fuggano tutti
In lor malora; in sin che a Dusinana
Muover di Birnam non vedrò la selva,
Non temerò — Chi è questo Malcolmo,
Questo fanciul, nol partorì una donna?
Gli spirti che d'ognun sanno i destini,

Han pronunciato: « Non temer, Macbetto:
« Niun ti può contro che di donna è parto ».
Dunque fuggite pur, baroni infidi,
Ite l' oste a ingrossar de' molli Inglesi;
La ragion che in me regna, il cor ch' io porto
Non iscuote timor, dubbio non turba —

(*entra un servo*)

L' inferno che t' ingoj! — Dov' hai tu preso
Quel sembiante da papero? — Furfante,
Faccia di fior di latte.

IL SERVO

Diecimila.....

MACBET

Paperi, traditor?

SERVO

Soldati, Altezza.

MACBET

Va, ti schiaffeggia, e il tuo terror fa rosso —
Che soldati, ghiotton? — Va, fanciullaccio,
Che da quelle tue guance esce il contagio
De la paura — Il fistolo t' ammazzi —
Che soldati, sembiante da sepolcro?

SERVO

Le forze Inglesi, mio signor....

MACBET

Va via
Con quella faccia — Seïtonio — Io smanio
Quando mi tocca.... Seïtonio, dico —
Ecco la scossa che m' assoda al tutto,
O mi sprofonda — Io son vissuto assai —
Foglia appassita, già l' autunno io varco —
Quanto suole adornar l' età cadente,
Onore, ossequio, amor, torme d' amici,
Non son cose per me; ma imprecazioni,
Se non alte, sommesse, onor di bocca,
Asmatici respir', che il cor gemente
Ratterria volontier; ma non ardisce —
Seïtonio.

(Entra Seitonio)

SEITONIO

Mio re?

MACBET

Che nuove ancora?

SEITONIO

Ciò che fu riferito è tutto vero.

MACBET

Combatterò finchè avrò carni addosso —
La mia armatura.

SEITONIO

C' è ancor tempo, sire.

MACBET

Voglio indossarla — Manda fuor più grossa
Cavalleria — Scorri il paese — Impicca
Chi parla di timor — La mia armatura —
Che fa, dottor, la tua paziente?

MEDICO

Il male
Non è tanto, signor, quanta la guerra
De l'atre fantasie, da cui l'è tolto
Il ben del sonno.

MACBET

Sanala di queste —
Non sai curare un ammalato spirto,
Trar da la mente una profonda spina,
Rader le impronte che il dolor vi scrisse,
E, mercè d'un antidoto obblïoso,
Lo stomaco nettar da l'imbarazzo
Che gravita sul cor?

MEDICO

Dee l'uom tai mali
Medicar da sè stesso.

MACBET

Adunque ai cani
Getta la medicina — Io non ne voglio —
Su, mi si metta l'armatura indosso —
Su, la mia lancia — Seïtonio, invia
Gli scorridor' — Dottore, i miei baroni
Si staccano da me — Seitonio, spicciati —

(Seitonio va per l'armatura)

Dottor, se prender tu potessi il segno
Del regno mio, scoprirne il mal, tornarlo
A la sua stabil sanità di pria,
Te ne vorrei lodar tanto che l'eco
Ti rilodasse — Sanalo, ti dico —
Qual sena, qual rabarbaro, qual altro
Purgativo sai tu, che quinci espella
Cotesti Inglesi? — Hai tu di loro udito?

MEDICO

Sì, mio signore: i vostri grandi appresti
Sentor ne danno.

MACBET

(a Seitonio che entra coll'armatura)

Me la porta dietro —

Non temo ferro ostil, velen non temo,
Se prima a Dusinan Birnam non muove.

(esce)

MEDICO

S'io trar da Dusinana il piè potessi,
Non mi vi raddurria speme di lucro.

(parte)

SCENA QUARTA

Vicinanze di Dusinana.
Un bosco di contro.

MALCOLMO, il vecchio SIVARDO e suo figlio, MACDUFF, MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, ROSSE, soldati in ordinanza militare con tamburi e bandiere.

MALCOLMO

Signori, il giorno s'avvicina, io spero,
Che le camere omai farà sicure.

MENTETH

Noi non ne dubitiam.

SIVARDO

Che selva è quella
Colà di contro?

MENTETH

La selva di Birnam.

MALCOLMO

Ogni soldato ne tronchi una frasca,
E innanzi a sè la porti: a questo modo
Ai mandati a scoprirne occulterassi
Il quanto di nostr' oste.

SOLDATI

Sarà fatto.

SIVARDO

Non sappiam di Macbèt, se non che chiuso
Sta in Dusinana, e sostener confida
Il nostro assedio.

MALCOLMO

È tutta la sua speme:
Però che sempre che ne venga il destro,
Piccoli e grandi dannogli le spalle:
Ognun per forza e di persona il serve,
Di cuor, nessun.

MACDUFF

Serbinsi al buon successo

La prudenza e il consiglio, e si gareggi
Di militar perizia.

SIVARDO

Il tempo appressa
Che dee con giusta decision far chiaro
Ciò ch'è nostro dovere e ciò che dritto.
Sveglia lo specular dubbie speranze;
Ma da la spada sol pende il successo:
A l'acquisto del qual marcin le schiere.

SCENA QUINTA

Dusinana.
Piazza interna del Castello.

MACBET, SEITONIO, soldati con tamburi e bandiere.

MACBET

Sorga in sui primi spaldi il mio stendardo —
Dura il grido: *ci son qui* — Questo castello
Non teme assedio: induginvi a lor posta,
Finchè la fame o la morìa gli spazzi —
Se non fosser con lor que' traditori
Ch'esser dovrien con noi, potuto avremmo

Uscir lor contro arditi, e rincacciarli
Battuti a casa — Che rumore è questo?
(gemito di donne dentro la scena)

SEITONIO

È il pianto de le femmine, mio sire.

MACBET

Quasi a la commossione ho fatto il callo —
Passato è il tempo che un notturno strido
M'avria fatto di gel; che ad un discorso
Di funesto argomento i miei capegli
Drizzati si sarien, qual se animati —
Io ho votata d'ogni orror la coppa;
Atrocità non è che a' miei cruenti
Pensier' ripugni omai — Per chi si piange?

SEITONIO

Per la regina, mio buon sire — È morta.

MACBET

Dovea morir più tardi — Avrei trovato
Per l'esequie di lei qualche momento —
Doman, domani, e poi domani ancora;
E così via di questo sordo passo
Fino a l'ultima nota de l'istoria:
E ogni dì che passò non fu che un lume
Che scorse la follía per lo viaggio

De la tomba — Muor, muor, breve facella!
Non è la vita che fuggevol' ombra;
È un infelice attor che in sulla scena
Per la sua volta s' agita e pompeggia,
Poi scompare per sempre; è una novella
Mal raccontata, tutta smanie e rombo,

(entra un messo)

E senza senso — Qualche gran tua ciarla
Tu vieni ad ispacciar — Su, dàlla fuori.

IL MESSO

Benigno mio signor.... quello ch' io vidi....
Vel deggio riferir, dacch' io lo vidi....
Ma non so come fare.

MACBET

Escine, dico.

MESSO

La mia guardia io facea su la vedetta,
Verso Birnam guardava; ed ecco il bosco
Si mette in moto.

MACBET

Mentitor, ribaldo.

(lo batte)

MESSO

Fate un cencio di me, se non è il vero —

A tre miglia di qui vedrete il bosco —
Lo vedrete, vi dico, che s' appressa.

MACBET

Se tu sei mentitor, dal primo tronco
Vivo penzolerai finchè la fame
Te ne venga a staccar; se sei verace,
Fa lo stesso di me, che non m' importa —
La mia costanza a vacillar comincia:
Comincio a dubitar che sotto ambigue
Forme di ver m' abbia l' averno ordito
Una menzogna. « Non temer, se Birnam
Non move a Dusinana » — Ed ora Birnam
Muove inver Dusinana! – Armi, armi; e in campo! –
Se a' detti di costui risponde il vero,
Invan qui resto, di qui fuggo invano —
Comincio il lume ad abborrir del sole:
Vorrei che meco rovinasse il mondo —
Squilla, o tromba di guerra; imperversate
Contrarj venti; irato mar minaccia —
Morrem, s'è fato: ma coll' armi indosso.

SCENA SESTA

Pianura innanzi al Castello.

S'avanzano a tamburo battente e insegne spiegate MALCOLMO, il vecchio SIVARDO, MACDUFF ecc. col loro esercito, ciascun soldato del quale reca un ramo in mano.

MALCOLMO

Alto: siam presso assai: gittate i rami
Che vi fan schermo; e quanti siete appaja —
Voi, nobil zio, col mio cugino, il degno
Vostro figliuol, guidate il primo assalto:
Macduffo ed io per noi togliamo il resto,
Giusta il concerto.

SIVARDO

All' opra dunque — Addio —
Sol che il tiranno pria di notte io trovi,
Se non combatto, èsser battuto io possa.

MALCOLMO

Fiato a le trombe; e tutti sangue e morte
S'odan bandir questi sonori araldi.

(Partono — Suono di trombe continuato)

SCENA SETTIMA

Un' altra parte della stessa pianura.

MACBET

M' han messo a la catena — Io non ho uscita:
Ma in guisa di leon ne lo steccato
Mi conviene pugnar — Dov' è costui
Che non fu parto di femmineo fianco?
Quest' uno io temo, e nessun altro al mondo.

(Sopraggiunge il giovine Sivardo)

GIOVINE SIVARDO

Come ti chiami?

MACBET

Tremerai, se il dico.

GIOVINE SIVARDO

No; s' anco il nome più infernal tu avessi
Che nell' inferno sia.

MACBET

Mi chiamo Macbet.

GIOVINE SIVARDO

Non mi può pronunciar più orribil nome
Lo stesso Belzebù.

MACBET

Nè più tremendo.

GIOVINE SIVARDO

Menti, infame tiranno: e questo brando
Tel proverà.

(combattono — Il giovine Sivardo è ucciso)

MACBET

Ti partorì una donna —
D' ogni brando mi rido, ogn' arme ho a vile
Ch' uomo, da donna partorito, impugni.

(parte)

(strepito militare)

MACDUFF

Il fragor vien di qui — Mostra, o tiranno,
Mostra il tuo ceffo — Se tu fossi ucciso
Senza un colpo de' miei, l' ombre de' figli
E de la sposa infesterienmi sempre —
Io non degno ferir questi tuoi Cherni
Che impiegano a temprar lor proprj ceppi
Le assoldate lor braccia — O te, Macbetto,
O ch' io, terso qual è, di gloria privo
Ripongo il brando — Esser colà dovresti:
Questo grande clamor sembra che annunzi

Un de' primi guerrier' — Fammel, fortuna,
Fammel trovar, nè più favor ti chieggo.

(parte)

(strepito militare — Malcolmo e il vecchio Sivardo)

SIVARDO

Di qui, di qui, signor: la rocca è nostra:
Le genti di Macbèt pugnan fra loro,
I nobili baron' fanno prodezze,
La giornata da sè quasi ci s' offre;
E poco resta.

MALCOLMO

Fan le parti nostre
Anco i nemici.

SIVARDO

Entriamo nel castello.

(partono)

(strepito militare — Macbet di ritorno, poi Macduff)

MACBET

Perchè imitar lo stolido romano,
E morir di mia man? Finchè ci ha vite,
Vite mietiam.

MACDUFF

Volgiti, o can d'inferno.

MACBET

Niuno evitato ho ancor: tu il primo sei —
Involati da me: — l'anima mia
È del sangue de' tuoi troppo già carca.

MACDUFF

Io non ho detti — La mia lingua è il brando,
Vilissimo assassin, mostro maggiore
D'ogni maledizion.

(combattono)

MACBET

Tu perdi il tempo.
Tanto potresti del tuo brando impronta
Far nel cedevol aer, quanto in me piaga.
Cercati un capo che troncabil sia:
La mia testa è fatata; uom non la miete,
Se donna il partorì.

MACDUFF

Dunque dispera
Ne la tua fatagione; e quel demonio
Cui servisti finor saper ti faccia
Ch' io dall' utero svelto innanzi tempo,
Non partorito fui.

MACBET

Sia maledetta
La lingua tua che tal notizia dammi;
E che me di leon fa cervo imbelle!
Non più fe, non più fede a quest' iniqui
Demoni astuti, avvolgitor' d'ambagi,
Che fan gioco di noi con lor parole,
Di cui servano il suon, non la sentenza —
Non combatto con te.

MACDUFF

Dunque t' arrendi,
Codardo; e vivi ond' esser mostro al volgo
Come una rarità de la stagione —
Ti serberem come una rara belva;
Ti pingerem sovra una tela a sommo
Di tua prigione, e scriveremvi sotto:
Qui si vede il tiranno.

MACBET

Io non m'arrendo
Ond' atterrarmi d'un Malcolmo appiedi,
E udirmi bestemmiar da la ciurmaglia —
Quantunque a Dusinan Birnam sia giunto,
E tu a fronte mi stia che partorito
Non sei da donna, io vo' tentare il fato —

Ve' ch' io sollevo, e m' avvicino al petto
Il mio scudo guerrier — Vien via, Macduffo —
E infamia al primo che dirà: si resti —

(escono dalla scena combattendo)

(Si suona a raccolta — Con tamburi e bandiere, e al suono di musica militare tornano sulla scena MALCOLMO, *il vecchio* SIVARDO, ROSSE, LENOX, ANGUS, CATHNESS, MENTETH, *e soldati)*

MALCOLMO

Vorrei che i nostri amici onde manchiamo,
Fosser qui salvi.

SIVARDO

Alcun perir ne debbe:
Benchè da questi che ne stanno intorno
Compra a buon prezzo fu sì gran giornata.

MALCOLMO

Manca Macduffo, e il nobil vostro figlio.

ROSSE

Vostro figlio, o signor, pagò il tributo
Di buon soldato. Ei visse tanto appena
Ch' uom divenisse: e ne fe' saggio al posto
In ch' ei pugnò, dove fu torre e scoglio —
Ma qual prode ei cadette.

SIVARDO

È dunque morto?

ROSSE

E trasportato ancor — Se il vostro duolo
A' merti suoi proporzionar doveste,
Fora infinito.

SIVARDO

Fu ferito in petto?

ROSSE

In fronte.

SIVARDO

Basta — Ei fia soldato in cielo (19).
Se tanti figli quanti ho crini avessi,
A nessun bramerei morte più bella —
Ecco il suo onor funèbre.

MALCOLMO

Altri ei ne merta;
E li avrà da mia parte.

SIVARDO

Altro ei non merta —
Pagò il suo scotto, e con onor partissi —
Con lui sia Dio — Giunge novel conforto.

(Torna Macduff*, portando sopra una lancia la testa di Macbet)*

MACDUFF

Salve, o re; che già il sei — Mira ove stassi
De l'invasor la maledetta testa —
Il tempo è sgombro alfin — T' attornian gli astri
Di tua corona, che col cor fan eco
Al mio saluto. Alzin le voci ancora
Emule de la mia, salve, sclamando,
O re di Scozia.

TUTTI

Re di Scozia, salve.

(musica)

MALCOLMO

Non molto andrà, che ognun correte il merto
Del vostro affetto, e ch' io le mie ragioni
Vosco pareggerò — Baroni miei,
Grandi del sangue mio, da questo istante
Conti sarete; i primi che la Scozia
Abbia vantati ancor — Ciò che a far resta,
Come domandan le rivolte cose,
Gli esuli amici rivocar, che ai lacci
De la gelosa tirannia scamparo,
In giudizio produr di questo spento

Carnefice i ministri, e de la regia
Sua consorte infernal, che, qual si dice,
Di propria mano i proprj giorni ha tronchi,
Tutto questo e quant' altro a noi domanda
L' ufficio nostro, così Dio n' assista,
Faremo a luogo e tempo e con misura —
Grazie a tutti e a ciascuno; e a un tempo invito
Pel dì che a Scona cingeremo il serto.

Fine della Tragedia.

NOTE

(1) *Grimalckin* — *Paddock* — Queste due voci significano generalmente la prima gatto vecchio, l'altra rospo; ma qui sono usate come nomi proprj di spiriti — La forma ordinaria sotto la quale gli spiriti credevansi operare colle streghe era quella d'un gatto; anche al rospo attribuivasi grande efficacia nelle stregonerie — Il primo ingrediente che le streghe gettano nella caldaja magica (*V. atto IV. scena I.*) è un rospo.

(2) Il testo: *fair is foul, and foul is fair;* cioè a dire, per noi perverse e maligne, come siamo, il bel tempo è come se fosse brutto, e il nuvolo come sereno.

(3) Città nel Muray, non lungi dalla contea d'Inverness.

(4) Due specie d'antica infanteria, grave e leggera, Irlandese.

(5) Era opinione popolare che le streghe si compiacessero nel disertare i greggi, e i porci sopra tutto.

(6) Le streghe, secondo la volgare credenza, potevano navigare fra le tempeste, non che in un crivello, in un guscio d'uovo, di lumaca, di nicchio.

(7) Si credeva che le streghe potessero assumere la forma di qualunque animale; ma non mai la coda.

(8) Le dita erano le parti dei cadaveri umani di cui si teneva che le streghe usassero più solitamente nei loro maleficj — Nella scena della caldaja fra gl'ingredienti messi a bollire è il dito di un fanciullo.

(9) *The weird sisters*, sorelle malvage Così sono denominate le tre streghe in tutta la tragedia: onde parmi che qui esse parlino di sè medesime in terza persona, benchè alcuni spieghino altrimenti.

(10) Padre di Macbet.

(11) Non s'intende perchè Macbet dica *due veri*, quasi considerando come una profezia delle streghe anche il salutarlo che fecero barone di Glami; quando non si supponga che forse il padre di Macbet fosse morto così di fresco, che la novella non ne fosse ancora diffusa; nel qual caso Macbet, sebbene non la ignorasse, tuttavia poteva credere che alle streghe non fosse nota se non per mezzi sovrannaturali, e però considerare il loro saluto come una prova della loro virtù profetica.

(12) Allusione al proverbio Inglese « the cat loves fish, but dares not wet her feet » la gatta ama il pesce, ma non osa bagnarsi i piedi.

(13) Motto contro la foggia di calzatura troppo

stretta che, secondochè pare, usavasi in Francia ai tempi del poeta.

(14) Queste stravaganti figure non si debbono ascrivere a cattivo gusto del poeta. Egli a bello studio le mette in bocca a Macbet per far conoscere la sua affettazione di mostrare ciò che non sentiva. In simile modo parla sua moglie nella prima accoglienza che fa al re Duncano *(Atto I. scena VI.)*.

(15) Il capo coperto d'elmo rappresenta simbolicamente la testa di Macbet, troncata e portata a Malcolmo da Macduff *(V. atto V. scena VII.)*. Il fanciullo sanguinoso è Macduff svelto prima del tempo dal grembo materno *(V. la stessa scena)*. Il fanciullo incoronato e con un ramo d'albero in mano è il principe Malcolmo che comanda ai soldati dell'esercito Inglese di troncare ciascuno un ramo d'albero della foresta di Birnam, e di portarselo innanzi, marciando a Dusinana *(V. atto V. scena IV.)*.

(16) Complimento che il poeta intende di fare a Giacomo I, mediante il quale ai regni d'Inghilterra e Irlanda fu per la prima volta unito quello di Scozia.

(17) Il seguente abboccamento di Macduff con Malcolmo si trova nella cronoca d'Inghilterra Scozia e Irlanda d'Holingshed. Il poeta ne ha conservata la sostanza, e talvolta le proprie parole.

(18) Vedi la notizia Storica.

(19) « Si raccontano due particolarità della vita « di Sivardo, che danno a conoscere a qual segno

« gli fosse caro l'onore, e quanta fosse la sua mar-
« ziale magnanimità. Quando egli seppe la morte
« di suo figlio Osberne, ne fu inconsolabile fino a
« che non fu certo che la ferita ch'egli aveva toc-
« cata era nel petto, e che s'era condotto con
« massimo valore. Allorquando sentì approssimarsi
« la sua fine comandò a'suoi domestici che lo ve-
« stissero della sua armatura; dopo di che si levò a
« sedere sul suo letto colla spada in mano, dichia-
« rando ch'egli intendeva di aspettare la morte in
« quest'attitudine, sola confacentesi ad un guer-
« riero (*Hum. Stor. d' Inghilt.*).